
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00645791 5



„Ivan Cankar“

IVAN CANKAR

IL SERVO BORTOLO
E IL SUO DIRITTO

Della presente edizione di lusso sono stampati solamente 100 esemplari, numerati a macchina dall'uno al cento.

Ognuno è contrassegnato delle firme autografe dell'Illustratore e dei Traduttori.

ESEMPARE N. 83

STAMPATO NELLA TIP. MODERNA M. SUSMEL & C.o TRIESTE.

COLLEZIONE DI LETTERATURE SLAVE

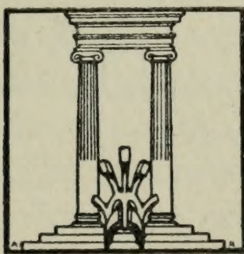
I.

IVAN CANKAR

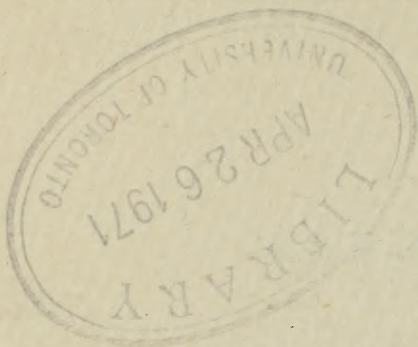
IL SERVO BORTOLO E IL SUO DIRITTO

TRADUZIONE DALLO SLOVENO
DI
I. REGENT E G. SUSSEK

CON 5 LITOGRAFIE ORIGINALI
DI MILKO BAMBIC



TRIESTE
CASA EDITRICE „PARNASO“.


UNIVERSITY OF TORONTO
APR 26 1971
LIBRARY

PREFAZIONE

Ivan Cankar, il massimo scrittore sloveno, è morto a Lubiana nel 1918, a soli 42 anni. Era nato a Verhnika, da poverissimi genitori.

La sua vita è stata il calvario d'un grande scrittore, che volle essere sempre se stesso, senza mai piegarsi al dio denaro, nè ai gusti dei lettori; la qual cosa, se bene la consideriamo, è la duplice faccia d'una stessa creatura che spesso, troppo spesso, tarpa l'ali a tante giovani promesse. Giunto al bivio del benessere materiale, che gli chiedeva il sacrificio della sua indipendente personalità, e dell'aspra cotidiana lotta contro gli spiriti ligi alla tradizione e schivi da ogni fatica intellettuale che volesse significare vita vèra, non esitò: scelse la seconda via, piena di spine, ma gloriosa; come tutti gli uomini veramente grandi. Perciò nacque, visse e morì sempre povero, benchè abbia arricchito il suo popolo e l'umanità della sua preziosa produzione spirituale.

Il suo primo libro, « Erotica », *l'unico suo volume di versi, appena uscito, venne messo all'Indice dal vescovo di Lubiana, monsignor Jeglic-Bonaventura. Per questa sua opera, Cankar ricevette* 80 *fiorini, che gli servirono per le spese del funerale di sua madre. Pochi uomini, di certo, amarono così svisceratamente la loro madre, come Cankar amò la propria; e questo amore è paragonabile soltanto a quello ch'egli nutriva per tutti i poveri, i vagabondi, i diseredati. Di questo suo amore per gli oppressi e i reietti fanno fede i numerosi suoi scritti, che sono come lo specchio maraviglioso in cui lo scrittore ci mostra la faccia stravolta della società odierna, ch'egli disprezza e odia. Ma non è opera solo demolitrice la sua: in mezzo ai colpi ch'egli mena alla società, c'è la speranza e la fede; non ostante che tutte le sue opere ci facciano assistere al trionfo del malvagio e alla sconfitta del buono e del giusto.*

« Il servo Bortolo e il suo diritto » *è uno dei più caratteristici e originali racconti di Cankar. Esso appartiene ai suoi scritti sociali, che riguardano problemi ed aspirazioni comuni a tutti gli uomini. E' per ciò che l'abbiamo scelto come prima opera dello Cankar da presentarsi ai lettori italiani.*

L'originale sloveno è scritto in uno stile conciso e semplice; in quello stile per cui lo scrittore viene ammirato e celebrato anche da coloro che non approvano le sue tendenze sociali e letterarie ed i suoi strali satirici. Tutti gli

eroi di Cankar sentono, pensano, parlano, vivono, come nella realtà, gli uomini ai quali essi corrispondono.

Abbiamo cercato di conservare anche nella traduzione italiana i pregi stilistici dello Cankar; e speriamo di esservi riusciti, nei limiti del possibile, poichè la traduzione delle opere del massimo rappresentante del naturalismo letterario sloveno, è compito notevolmente arduo.

Ivan Cankar, alla cui memoria dedichiamo questa prima traduzione della sua ricca e bella produzione, merita di essere letto e studiato. Il patrimonio ch'egli ha lasciato alla letteratura slovena, non deve rimanere nascosto agli Italiani: e non devono rimanere nascoste agli infelici ed agli sventurati le opere del loro grande poeta, del loro grande scrittore.

I TRADUTTORI.

IL SERVO BORTOLO E IL SUO DIRITTO

I.

Vi narro questa istoria come si è realmente svolta, con tutte le inumane ingiustizie e con tutta la sua grande tristezza. Non troverete in questo racconto menzogne, nè belle frasi, nè ipocrisie.

Gli abitanti di Betajnovo, colpiti da stupore e intimoriti, hanno abbassato il capo: un'ombra misteriosa, simile ad un nero fantasma, è apparsa sul monte: smisurata e silenziosa, è calata nella valle. Il suo capo era una nube oscura; le gambe, due robusti pioppi piantati nel prato; sulla spalla, una lucente falce rifletteva il suo raggio spezzato lontano lontano, fino a Lubiana.

***

Il vecchio Sitar è stato seppellito: sia pace all'anima sua! Egli era un uomo veramente buono. La campana ha cessato di suonare; il pievano ha deposto le sue sacre vesti; la gente

che ha seguito il funerale, è entrata nell'osteria. Vestiti a lutto, seri e pensosi, le donne con gli occhi ancor umidi di pianto, si sono seduti dietro la lunga tavola.

Bortolo, il vecchio servo grigio ed allampanato, prese posto sulla panca, vicino alla finestra; s'asciugò la fronte con un fazzoletto rosso e sospirò.

— Tutti ce ne andremo; io, forse, sarò il primo a seguirlo nel comun sentiero!

Poi parlò il giovane Sitar.

— Bravo Bortolo: tu stai lì, comodo e superbo come un padrone! Chi è l'erede: io o tu? Hai detto la prima parola, e non sei il primo!

Bortolo sorrise bonario e lo guardò paternamente.

— Tonio, sei sempre stato un malizioso bricconcello, e tale ti manterrai! Sono lieto che il dolore non t'abbia abbattuto: le lacrime alle donne, agli uomini il vino!

Empì il bicchiere e fece per brindare; ma nessuno l'imitò.

Ripose allora il bicchiere sulla tavola, prima ancor d'averlo appressato alle labbra; stupito, guardò il padrone ed i commensali; e non vide attorno a sè che facce irritate.

— Che accade?

Un non so che d'opprimente e d'agghiacciante gli strinse il cuore: nè le bocche, nè gli occhi gli diedero risposta.

— Che diavolo avete? Son forse capitato fra sensali di bestiame e zingari, che mi guardate e non parlate? Sono in seno alla mia famiglia, o tra mercanti che pensino al modo di meglio ingannarmi?

Sitar rispose:

— Non ci offendere, servo, col paragonarci ai sensali, agli zingari ed ai mercanti! Non hai ancor assaggiato il vino, e già sei ubriaco!

Lo sguardo di Bortolo tre volte si posò sul viso dei presenti; dall'uno passava all'altro. Prese poi il bicchiere e ne versò il contenuto nella bottiglia: versava lentamente, perchè la mano gli tremava. Quando l'ebbe vuotato, si alzò, si levò il cappello e restò ritto, tenendolo con ambe le mani. Stando così, dietro la tavola, curva, e nello stesso tempo alta, s'ergeva la sua figura, che sembrava toccare col grigio capo l'annerita trave del soffitto. Rimase così, con le guance raggrinzite, malrasate, abbronzate dal sole, gli occhi vivi e sereni sotto le folte sopracciglia.

— Non è generoso, o padrone, o miei cari amici, impedirmi ch'io beva cordialmente una goccia di vino, dopo il funerale! Non vi serbo rancore, però: che Dio benedica largamente le vostre vivande! Se avete fatto una nuova legge, obbedirò: il pane ai giovani, ai vecchi la pietra; il pesce ai sani, agli ammalati il serpe; le uova ai riposati, agli stanchi lo scorpione! E'

così: il servo non deve distruggere ciò che ha costruito il padrone!

Le guance del giovane e focoso Sitar s'infiammarono.

— Non abbiamo punto bisogno delle tue prediche! Se il vino non ti piace, va con Dio!

E aggiunse la sua donna:

— Come sei superbo, Bortolo, padrone del tuo padrone!

— La casa in cui il servo siede sul focolare e si pulisce gli stivali sulla schiena del padrone, è una casa alla rovescia! — disse la suocera.

— Il carro va a ritroso, se è il padrone che lo tira ed il servo che lo guida! — sentenziò il cognato.

— Il campo si capovolge, se il padrone ara, mentre il servo passa il suo tempo sdraiato all'ombra di qualche albero! — concluse un amico.

Quando ognuno ebbe detto la sua, Bortolo s'inchinò.

— Le vostre parole sono sagge e niente v'è in esse d'ingiusto. Che Dio benedica ancora una volta le vostre vivande, ed a me dia la pace dell'animo e permetta che viva senza peccato!

Così disse il servo Bortolo, sputò sulla soglia e s'allontanò.

II.

Prese il sentiero che attraversava i campi e correva lungo il ruscello perdentesi nella bianca sabbia.

Era un giorno afoso e caldo di maggio; vi regnava un silenzio foriero di grandi tempeste. Tutto taceva, il prato e il campo; la terra, quasi presentendo l'approssimarsi dell'uragano, che già si scorgeva dietro la verde collina, pareva rattenesse il respiro.

Quando Bortolo, procedendo nel suo cammino, scorse la bianca casetta dalle verdi persiane, la stalla, il fienile ed il granaio, si sentì profondamente commosso: in tutte quelle cose non v'era un solo palmo da cui non si potesse riconoscere il segno della fatica delle sue braccia e del sudore della sua fronte. L'uomo vive in una casa un anno, dieci anni, quarant'anni, e — guardate, o buona gente! — la casa porta la sua imagine, come il fratello somiglia al fratello; e l'amore regna fra loro. Quando l'uomo deve partire per luoghi lontani, obbedendo ad

un doloroso ordine, piange, e piange più che non pianga, quando gli muore la mamma o il fratello.

Bortolo si sentì scosso: gli parve che quelle verdi persiane non lo salutassero più così amichevolmente come solevano, e che la casa e tutto il podere fossero immersi in una nostalgica tristezza piena di rassegnazione.

Ma la tristezza è come il seme che genera migliaia e migliaia di frutti: appena caduto sul terreno, si sviluppa esuberante, e non basta nè il succo, nè la terra a dargli conforto. Il cuore di Bortolo, offeso e dolorante, si gonfiò.

— Quanto male hai fatto, o padrone, con la tua dura parola, a me, povero vecchio! Perchè hai amareggiato e vilipeso me, che nella lontana primavera e nella lunga estate mai conobbi tristezza?...

Bortolo non entrò in casa, non diede la solita occhiata ai campi; ma andò nella stalla e si coricò sullo strame. Pensieri prima di allora mai conosciuti, gli si affollarono nella mente.

— Quarant'anni son passati, — pensava — e non un solo giorno di meno, dal dì in cui per la prima volta varcai questa soglia. Era una capanna piccola e triste: una vergogna per il padrone e per il servo. Il sudore corse a fiumi, ed abbiamo creato la casa, ch'è la gioia delle donne e l'orgoglio degli uomini. Chi l'ha fatta, questa casa? Di tutti, sol io sono rimasto,

l'ultimo padrone; gli altri sono morti, logorati dal lavoro. La nostra casa è in mezzo ai campi estesi e fertili. Chi ha dissodato questi campi? Chi li ha estesi? Tutti gli altri sono caduti; io solo rimango ancora, l'ultimo aratore, l'ultimo mietitore... Guardate: son quarant'anni che quel melo dà dei frutti, ed è l'orgoglio dell'orto e del padrone; ma ecco venir lo straniero, che lo vuole sradicare per ripiantarlo nella pietra!... Pensate: quarant'anni avete faticato per edificare questa casa, col vostro sudore avete concimato il campo ed il prato; e quando la casa è pronta, ed il campo e il prato fertili, viene un uomo — chi sa donde venga? — e vi dice: Andatevene, non siete i primi! Vi scaccia nella stalla, mentr'egli si siede sul focolare e si riempie la pipa!...

Così pensando, Bortolo si alzò, si pulì dallo strame e s'avviò verso la casa. Entratovi, si tolse la veste e, lentamente, si pose a sedere sul focolare, accingendosi a fumare la pipa. Come per incanto, le nere imagini che gli opprimevano il cuore, si dileguarono: sorrise, socchiudendo gli occhi con soddisfazione.

In quel momento entrò la fantesca.

— Bravo, Bortolo: te la passi bene, tu, eh?... E' ancora giorno, tutti sono nei campi, e tu te ne stai placidamente seduto sul focolare!...

Bortolo si levò la pipa dalla bocca e corrugò la fronte.

— Va via, donnaccia! Credi forse di potermi comandare?...

La fantesca uscì in fretta, sbatacchiando la porta.

— Che diavolo ha, questa femminaccia? — si chiese stupito Bortolo.

Verso sera, mentre le tenebre cominciavano a calare sulla campagna, ad un tratto la porta si spalancò: sulla soglia, un po' barcollante, col cappello sulle ventitrè, apparve Sitar. Bortolo lo guardò, seccato, e non si tolse di bocca la pipa.

— Non vedi chi è venuto? — disse con voce forte Sitar.

Bortolo non rispose.

— Domando: chi è venuto?

Allora Bortolo si levò con moto lento la pipa dalle labbra, e sorrise.

— Come si vede, hai bevuto abbastanza, dopo il funerale! Va a letto; è ciò che di meglio puoi fare!

Sitar entrò con passo pesante, facendo tremare il pavimento.

— Chi osi scacciare a letto, servo? Chi è ubriaco, maledetto servaccio?

Bortolo rimase tranquillamente seduto e cominciò a parlare molto pacatamente, quasi discorresse del raccolto.

— T'ho detto d'andare a letto, perchè sei ubriaco.

Sitar restò come fulminato dallo stupore, le vene della fronte gli si gonfiarono e gridò:

— Taci, servo! Non ho seppellito un padrone soltanto, ma due! Giù dal focolare!

Sorridente, Bortolo scese lentamente dal focolare: non aveva fretta.

— Affrettati!

— Perdona alle vecchie ossa: anche tu avrai tempo di riposarti! — gli rispose Bortolo, sempre sorridente.

Sitar, barcollando ed incespicando, s'avvicinò al focolare e vi si issò, sedette, poi si sdraiò con fare sfacciato.

— Levami gli stivali! — disse in tono di comando a Bortolo.

Questi non rispose, ma si sedette sulla panca, riaccendendosi la pipa, che gli si era spenta.

— Levami gli stivali!

— Sei ancora in vena di scherzare? — disse Bortolo flemmaticamente, mandando boccate di fumo. — Tutto ancora ricorda la morte in questa stanza: inginocchiati, piuttosto, e prega!

E s'inginocchiò davanti al crocefisso. Il padrone lo guardava biliosamente, fumando la pipa e sputacchiando; e stette così, senza dir parola, finchè Bortolo non ebbe finito di pregare.

Bortolo si alzò e, guardando a terra, s'accinse ad uscire.

— Bortolo! — gli gridò Sitar.

Bortolo si fermò, tenendo con una mano la maniglia della porta.

— E' troppo! — esclamò Sitar, e la pipa gli tremava nella mano. — E' troppo! Ora basta: cercati un altro padrone!

Bortolo, per tutta risposta, rise di gusto, ammiccando con gli occhi.

— Come?...

Sitar pestò i piedi sulla panca.

— Sei diventato sordo? Ho detto che ti devi cercare un altro padrone! La misura è colma: è ora che tu finisca di spadroneggiare in questa casa!

In quel momento un lampo balenò fra le nere nubi; da lontano si udì il rombo del tuono. Bortolo si scoprì e si fece il segno della croce.

— Che Dio ci preservi da tutti i mali. Bada di non peccare, giovanotto; raccomandati a Dio ed al tuo santo protettore!

Aprì la porta, uscì e salì nel fienile, dove si coricò sul fieno, ed essendo stanco, subito si addormentò. Allora tutte le cupe imagini se ne andarono dal suo cuore.

III.

Come un viso giovane ancor pieno di lacrime e già racconsolato, sorrise l'umido mattino dopo la tempesta.

Bortolo uscì, fece un giro attorno alla casa e si diresse verso i campi, come soleva fare ogni giorno. In quel mentre, Sitar aprì la finestra, ancora sonnacchioso, spettinato, di cattivo umore; guardò fuori e vide Bortolo dirigersi verso i campi.

— Dove vai?

Bortolo si voltò lentamente.

— Ai campi.

— Quali campi?

— Che?...

— A quali campi sei diretto?

Bortolo dette in uno scoppio di risa.

— Non hai riposato abbastanza? Se ti duole ancora la testa, ritorna a letto!

— Non capisci, dunque? Verso quali campi ti dirigi?! — gridò Sitar, e il sangue gli montò alla testa.

— Ma verso i nostri campi!... — gli rispose Bortolo, ristandosi sul solco, curvo, con le mani dietro la schiena.

— Nostri campi?... Che cosa significa ciò?

Bortolo corrugò la fronte ed il sangue colorò le sue appassite guance.

— Ciò significa: miei campi!

Sitar, con gli occhi fuor dell'orbita per lo stupore, aprì la bocca.

— Sei impazzito, vecchio?...

Bortolo gli voltò le spalle e riprese il suo cammino. L'altro lo seguì a lungo con lo sguardo; poi si vestì e andò anch'egli verso i campi; dalla parte opposta, però, per non incontrarsi col servo. Tutt'e due procedevano lentamente, ambidue curvi: guardavano a terra, eppure, benchè lontani, si vedevano; si sentivano, come l'uomo, quando ha paura, sente col cuore, se qualcuno gli si avvicina silenziosamente dietro le spalle...

Quando Bortolo rientrò in casa, la colazione era apparecchiata sulla tavola. Stupito, s'arrestò sulla soglia, aggrottò le ciglia e fissò il padrone e gli altri che sedevano a mensa: non c'erano al solito posto nè il cucchiaio, nè lo scanno.

— Perchè non m'avete chiamato?

— T'hanno chiamato i vicini? — disse Sitar, e gli altri scoppiarono in una risata.

— Perchè gracidate, servi? Chi sono io? Forse il Carnevale?

La voce di Bortolo tremava per l'ira contenuta e per l'amarezza.

La moglie di Sitar disse anch'essa la sua parola pungente, cattiva.

— Non hai udito, iersera? Il padrone ti ha licenziato! S'egli ha fame, — disse poi, rivolta alla fantesca — portagli il cucchiaio: neppure il mendicante scacciamo dalla casa; tanto meno scacceremo il servo che ha lavorato e mangiato con noi!

La fantesca s'alzò e mise un cucchiaio sulla tavola, accanto a quello del pastore.

— Perchè stai lì, impalato, a guardarci? — disse bruscamente il padrone, senza alzar il capo. — Ti offriamo il cucchiaio, perchè hai fame; e che buon pro ti faccia! Non staremo a contarti i bocconi; se, però, non t'aggrada, buon viaggio!

Bortolo, come annientato, non diede risposta. Il padrone s'alzò di scatto da tavola, buttandovi su il cucchiaio che teneva in mano.

— Sei diventato improvvisamente sordo? Il tuo cervello s'è forse rammollito e io parlo ora ad un idiota? Iersera t'ho detto che devi cercarti un altro padrone: il mondo è vasto abbastanza e le gambe ti reggono ancora! Hai finito di spadroneggiare in questa casa. Iddio sia lodato!

Bortolo volle rispondere: la sua parola era debole e lenta: la voce non gli voleva uscire dalla gola: le ginocchia sue tremavano.

— Ma sì, t'ho udito bene, e t'ho anche compreso, giovanotto! Se tu mi avessi detto: va e incendia la casa, t'avrei udito e compreso bene, ma non avrei obbedito! Parla sensatamente: allora non solo t'udirò e comprenderò, ma ti obbedirò! Come puoi dire: metti il fagotto sulle tue vecchie spalle e vattene? Dov'è in queste parole la santa ragione e la divina giustizia? Più cristiano sarebbe stato, e non ti saresti affatto imbrattate le ginocchia, se tu, dopo il funerale, ti fossi inginocchiato dinanzi a me, l'ultimo padrone. Io t'avrei detto: ora sei tu il padrone; tua è la casa, tuoi i campi ed i prati; prendi tutte queste ricchezze, create così miracolosamente, dal mio sangue e dal mio sudore; ricchezze per cui oggi il mio corpo è curvo e sfinito, deboli le mie braccia e stanche le mie ginocchia. Tutto prenditi, mentre io, vecchio e stanco padrone, accendo la pipa e mi siedo sul focolare... Se tu avessi fatto così, anch'io avrei così parlato, ed a Dio ed agli uomini sarebbe stato gradito!

Sitar si volse agli altri, con un sorriso ironico sulle labbra.

— Amici, guardatelo: io, dunque, dovrei inginocchiarmi dinanzi a lui?

Uno scoppio di risa accolse queste parole

di Sitar. Questi volse lo sguardo a Bortolo e lo fissò a lungo in viso.

— Tu credi ch'io t'abbia mostrato la porta, perchè ubriaco o di cattivo umore? — gli disse. — Oppure pensi che, dopo aver seppellito mio padre, fossi in vena di scherzare e di fare delle buffonate? La morte di mio padre m'aveva addolorato, è vero, ma i due piatti della bilancia s'equilibravano: a lato dell'amarezza c'era il conforto. Mai mi sono sentito padrone: ero trattato come l'ultimo dei servi: il mio cucchiaio era sempre vicino a quello del pastore. Tu, servo, eri, senza alcun diritto, il mio padrone: ogni tuo sguardo era per me un ordine; ogni tua parola, un comando. Ma io ti vedevo, nel mio desiderio, implorante sulla soglia della mia casa, e pregustavo la gioia... Per voi tutti egli era il padrone: rallegratevi voi pure; pastore, aprigli la porta!

Il pastore andò ad aprire; ma Bortolo non si mosse.

— Spicciati: non guardarci trasognato!

Bortolo si scosse, come si svegliasse da un brutto sogno; ma il suo viso era sereno; sorrise.

— Sitar: Iddio stabilì le leggi, tu non le muterai! Il sudore che gronda dalla tua fronte, è tuo: ecco la legge! Non mendicherò il giaciglio che io stesso mi sono preparato; non supplicherò che mi si dia il pane da me pro-

dotto. Mi coricherò sul letto ed a nessuno chiederò il permesso; mi prenderò il pane, senza mendicarlo: questa è la legge, questa è la giustizia! E voi riprendete i cucchiai, e non abbiate vergogna, se anche mangiate un pasto rubato, se anche non avete atteso il padrone e la sua preghiera: egli è buono e non serba rancore, perchè la legge ed il diritto sono dalla sua parte!

Questo disse Bortolo. Ma il viso di Sitar era fosco e quello degli altri, duro.

— Vattene, e non dir sciocchezze! La porta è aperta e facile è il passo oltre la soglia! — disse Sitar con voce aspra e tagliente.

Bortolo girò lentamente il capo e guardò a lungo tutti i presenti; ma nessuno sguardo gli diceva: addio!

Il cuore gli si strinse.

— Satollatevi pure, miei cari: la casa vi è aperta, aperta v'è la cantina, ed anche il granaio è a vostra disposizione! Prendetevi pure, a vostro comodo, quanto v'occorre! Tanto, io farò ritorno col diritto scritto, sottoscritto e sigillato; perchè Iddio non mente e neppure le leggi mentono! E quando sarò ritornato, l'amore regnerà fra di noi e la misericordia cristiana!

Disse, e se ne andò.



IV.

Uscito dalla casa, si recò dal sindaco, che era l'oste della vallata.

Strada facendo, s'abbattè in uno strano uomo. All'apparenza non lo avresti detto nè possidente, nè studente, nè servo. Vestiva un abito nero, portava la barba; sapeva un po' di tutto: era un vagabondo senza casa nè tetto. Era nato a Betajnovo, dove di tanto in tanto faceva la sua apparizione, per poi sparire improvvisamente; e nessuno sapeva dove andasse a finire. Non credeva in Dio, e non si scopriva, quando passava davanti alla chiesa.

— Vediamo un po' che ne pensa questo miscredente — disse fra sè Bortolo, e lo fermò.

— Salute, Gostacev!

— Salute, Bortolo!

— Di' un po', tu che hai studiato e conosci le leggi: io ho lavorato quarant'anni ed ho edificato la casa; col mio sudore ho concimato il campo ed il prato: a chi deve appartenere, ora, tutto ciò?

Lo strano essere corrugò la fronte e non rispose.

— Ascoltami bene: quarant'anni ho lavorato questa terra. Se ti poni in ginocchio e la esamini bene, vedrai subito ch'essa è mia, perchè vi si scorgono le tracce del mio sangue. Se guardi la casa, le verdi persiane ti salutano nel mio nome!... Che ne dici, dunque?

Lo studente vagabondo, stupefatto, rimaneva muto.

Bortolo curvò la schiena, corrugò la fronte, e mise l'indice della mano destra sopra quello della sinistra, come per meglio illustrare il suo dire.

— Ma ascolta, dunque! Io venni qui, quarant'anni fa. Da dove? Da Resje, se ben mi ricordo... sì, da Resje son venuto! A casa eravamo in troppi, ed io dovetti cercarmi un altro tetto. Da quel momento è trascorso tanto tempo, che non rammento nemmeno le fattezze di mia madre e de' miei fratelli: se ora ci venissero incontro, non li riconoscerei... Son qui venuto, dunque, ed ho creato tutto il podere: laggiù, guarda, laggiù; ai piedi della collina!

Lo studente volse la sguardo verso il punto che Bortolo gli indicava.

— Ma quello è di Sitar! — disse stupito.

— Di quale Sitar? Dove sei stato fino ad ora, che non sai niente? Egli è morto, e lo ab-

biamo già seppellito! Il solo ed ultimo padrone sono io, ora!

— E dov'è il giovane Sitar?

— Guardalo: egli è là..., davanti alla casa; lo puoi riconoscere dalla sua virile posa... Iddio mi guardi dal dirne male: egli sarebbe un eccellente lavoratore, se non bevesse un po' troppo e non fosse irascibile. Tuttavia non lo caccerò mai di casa: in nome di Dio, faccia pure il suo comodo!

— Come faresti a cacciarlo di casa? Egli è il vero padrone, per diritto d'eredità!

Bortolo scosse la testa, facendo con la mano un gesto di profonda noncuranza.

— Che mi vieni cianciando, testa vuota che non sei altro? Non per questo t'ho fermato sulla strada... Padrone ed erede! Ma questa è mera tradizione; fors'anche un diritto: Iddio lo saprà meglio di noi! Ma questo non ci riguarda. Si tratta, invece, di un'altra cosa: per quarant'anni, Bortolo ha lavorato, ed ha creato la ricchezza, perchè Iddio concesse la sua benedizione alle fatiche di Bortolo, talchè abbondantissimi ne furono i frutti. A chi appartengono i frutti di questo lavoro? Questo è quanto io voglio sapere da te! Qual'è la legge umana e quale il comandamento divino, che mi condannino a non avere dove coricarmi, mentre ho tagliato tanto fieno, che se ne facessi un mucchio, sarebbe più alto del colle di Lubiana?

Che mi priva anche della più piccola briciola di pane, dopo ch'io ho riempito magazzini e magazzini di frumento e di grano saraceno? Questo, o sapiente, spiegami!

Lo studente comprese, alfine, e sorrise allegramente.

— Mio caro Bortolo, gli uomini stabilirono così nelle loro leggi: Bortolo edificherà la casa, e quando questa sarà pronta, il padrone prenderà posto sul focolare e Bortolo dovrà andarsene. Bortolo arerà, seminerà e mieterà: al padrone il raccolto ed il pane, a Bortolo la nuda pietra. Bortolo falcerà, trebbierà e porterà al sicuro il fieno e la paglia; quand'egli avrà riempito il granaio, il fienile e la stalla, il padrone riposerà sul soffice letto, a Bortolo resterà la strada. Il padrone e Bortolo diverranno vecchi: il padrone fumerà la sua pipa, sdraiato beatamente sul focolare; Bortolo si nasconderà nella stalla e, qui, sul putrido strame, lascierà le sue vecchie ossa. Così parla la legge degli uomini. E il precetto divino aggiunge: Sopporta pazientemente l'ingiustizia, e quando qualcuno ti colpisce sulla guancia sinistra, porgigli la destra, e se ti prende la giacca, dàgli anche la camicia!

— Menti! — gridò Bortolo. — Iddio non può aver approvato l'ingiustizia!

Lo studente non rise più: forse la pietà gli era scesa nel cuore.

— Bortolo, non prendertela con l'ingiustizia, nè col diritto e neppure con le leggi e coi precetti divini: anch'io mi sono illuso, ed è così che sono senza amici e senza tetto. Anche io ho voluto spiegare agli uomini l'ingiustizia del mondo e delle leggi, e gli uomini mi hanno chiamato ribelle, e cacciato, come un cane rognoso, sulla strada! Sopporta l'ingiustizia, e non parlare di essa: ritorna dal padrone, inginocchiati a lui dinanzi, con le mani giunte, chiedigli un nudo cantuccio di quella casa che tu stesso hai costruita, una briciola di quel pane che tu stesso hai fatto. Fa così, ed avrai osservato le leggi degli uomini ed i comandamenti di Dio!

Bortolo scosse la testa, sconsolatamente.

— L'ingiustizia t'ha fatto soffrire e ti ha piagato il cuore; perciò tu dici delle parole insensate ed empie. E, poichè tu hai molto sofferto, quando sarai stanco ed affamato, vieni da me: un letto ed un posto a tavola non ti mancheranno!

Così disse Bortolo; ma si sentiva il cuore fortemente oppresso. E se ne andarono, ciascuno per la propria strada.

V.

Il pingue sindaco stava davanti alla sua osteria, con la faccia allegra e le maniche rimboccate.

— Dove vai, Bortolo?

— Vengo da te, sindaco, per certe mie faccende.

Entrarono nell'osteria. Il sindaco s'adagiò sur una sedia, con gravità, come s'addiceva alla sua carica; Bortolo rimase in piedi.

— Ascoltami, sindaco, e giudica ciò ch'io ti esporrò, secondo la ragione e le leggi: il giovane Sitar mi ha detto: Vattene e cerca un altro padrone! Poi ha soggiunto: Sei invecchiato, lavorando in questa casa; ora che non sei buono a nulla, va e cercati altrove il tuo ultimo giaciglio! Così ha parlato al vecchio: M'hai dato la primavera, m'hai dato l'estate e l'autunno; tutto mi sono preso, ed i miei granai sono pieni. Ora che non mi puoi offrire che il tuo inverno, va dove ti portano le tue vecchie gambe! Io

non ho arato — ha detto — non ho seminato e non ho mietuto; ma il tuo ricco raccolto me lo son preso io: io mangerò la tua focaccia. Tu cerca se puoi trovare davanti alla casa qualche crosta di pane disseccata dal sole. Tu, che ci hai preparato il cibo e la tavola, inginocchiati, o Lazzaro, e raccogli le briciole che cadono dalla mensa: così ha detto, senza arrossire, nè vergognarsi! Dimmi tu, ora, chi ha ragione; che cosa dicono le leggi! Sii giudice!

Il sindaco, sbalordito, aggrottò le ciglia: il suo sguardo non era più allegro, nè amichevole.

— Hai chiacchierato un po' troppo: meglio avresti fatto, se m'avessi detto brevemente: Sitar m'ha cacciato dal servizio!

Bortolo posò il cappello e s'appoggiò con i pugni chiusi sulla tavola.

— Cacciato!... Come può un servo cacciare il suo padrone? Chi ha fatto sì grande e ricca quella casa? Egli o io? Chi ha concimato i campi col proprio sudore? Chi ha moltiplicato i campi, i prati, ed esteso il bosco dalla cima della collina, fin giù nella valle? Io o Sitar? Chi ha prodotto tutta quella ricchezza? Io, che lavoravo sui campi, mezzo ignudo, grondante sudore, oppure egli, che ancora involto nelle fasce, non sapeva far altro che strillare? Chi ha il diritto di dire: Mettiti il fagotto sulle spalle e vattene, senza che nessuno neppur ti saluti,

chè grande è il mondo? Sitar o io? Dimmi chi ha ragione? Spiegami la legge!

Il sindaco, seccato, appoggiò le larghe spalle alla sedia.

— Ma che cosa vuoi da me, Bortolo? Perchè sei venuto qui? Parla!

Bortolo raddrizzò la sua lunga figura, stupito.

— Sono venuto perchè mi si faccia giustizia: non già per mendicare il pane o il letto! Esamina le leggi, dissuggella il diritto e me lo rivela: quest'è il tuo dovere!

— Ma cosa vuoi, dunque?

— L'ho già detto!

— Il padrone t'ha cacciato dal servizio?

— Che padrone? Da quale servizio?

— Non dir delle sciocchezze! Ti scuso, perchè sei vecchio ed un po' rimbambito. Perchè t'ha cacciato?

— Chi cacciato, e da dove?

— Caro il mio Bortolo, se non vuoi sentire una parola assennata, va a raccontare ai pastori simili storielle! Dimmi soltanto questo: che cosa intendi di fare, ora che non hai nè casa nè padrone? Dove vuoi andare?

— Dove voglio andare? — articolò lentamente Bortolo, spalancando gli occhi.

— Precisamente! Apri bene gli orecchi e non mi far lo scimunito: egli t'ha cacciato dal

servizio; non hai nè tetto, nè padrone; che farai, ora?

Bortolo stette zitto a lungo, poi rispose:

— Conosci la legge ed il diritto?

Il sindaco s'irritò.

— Che mi vieni cianciando di diritto e di legge!... Diritto e legge? Che cosa sono queste parole per il servo? Come possono interessarlo? Di ben altro si tratta, adesso: dove dirigerai le tue vecchie gambe?

Bortolo chinò la testa, guardando fiso a sè dinanzi.

— Sta, dunque, scritto così: nè diritto, nè legge, per il servo?

— Non ho detto questo: in nessun luogo sta scritto ciò: non mi calunniare! Il padrone è il padrone, ed il servo è il servo. Se il padrone dice al servo: prendi le tue robe e vattene, quest'è un comando cui il servo deve obbedire! Egli deve levarsi ed andare per la sua strada. Così è, dacchè mondo è mondo, e così sarà per tutta l'eternità: altrimenti, sulla terra regnerebbe l'anarchia! E tu non provi vergogna che io ti debba spiegare, come se fossi un bambino, delle cose tanto chiare; e ciò mentre porti ben dodici lustri sulla groppa?

Bortolo guardava a terra, meditabondo.

— Io devo, dunque, levarmi, prendere il mio fagotto ed andarmene!...

— Sì, andartene, devi, sì!

— E quest'è la giustizia?

— Quest'è la legge!

— Dimmi ancora questo, o sapientissimo sindaco: come potrò io mettere nel fagotto tutto il mio lavoro? Come potrò metterci dentro i miei quarant'anni di lavoro? Spiegami ancor questo, poi me ne vado!

Questa volta il sindaco non ne potè più; e battè col pugno sulla tavola.

— Vuoi prenderti gioco di me? Chiama a raccolta i monelli e racconta a loro, queste fandonie: vedrai come rideranno, come ti mostreranno la lingua e come ti tireranno per le falde dell'abito!... La gente sensata non t'ascolterà, e neppur le comari ti prenderanno seriamente!

— Ieri ancor mi parlavi in ben altro tono! Il tuo saluto era ben diverso ed anche l'espressione della tua faccia era diversa! E' strano come un uomo si possa mutare, in pieno giorno e dinanzi ai nostri occhi: ieri era lui, oggi al suo posto ne vedi un altro! Che t'ho fatto, perchè mi sputi in viso, se ancor ieri mi salutavi fraternamente?

— Cosa pretendi da me, servo? Io non ho alcun dovere di rispondere alle tue sciocchezze! E non m'importunare, nè dar molestia al Comune: esci e vattene per la tua strada!

Quand'ebbe detto queste aspre parole, il sindaco s'alzò.

VI.

Mentre il sindaco e Bortolo disputavano così animatamente, degli avventori erano entrati nell'osteria.

A questi si volse Bortolo, offeso dalle parole del sindaco.

— Buona gente, voi che avete udito, giudicate! Mi appello alla vostra coscienza: non abbiate fretta, ma pensate bene! Voi tutti mi conoscete: ora siete uomini, ma eravate bambini e fanciulli, quand'io già aravo, mietevo e falciavo! La mia casa era già costruita ed i miei campi già davan frutti, quando voi non eravate ancora nelle viscere della vostra genitrice! Guardate la mia casa, là, ai piedi della collina, e tutti quei campi che s'estendono dal monte al ruscello: sono tutti miei, e miei sono pure quegli estesi prati, e mio è quel bosco nero, là, sul monte! Chi ha lavorato quella terra, se non Bortolo? Chi ha diretto i lavoratori, se non Bortolo? E non si deve a Bortolo, se il cielo ha benedetto quelle fatiche e fatto cre-

scere dalla pietra la ricchezza? Sarebbe stato più agevole far crescer l'albero dal minuscolo seme di senape!... Quarant'anni son passati, dacchè ho cominciato; ora tutto è dissodato; nei campi e nei prati s'è seminato, mietuto e raccolto: adesso, Bortolo, non c'è più bisogno della tua opera: prendi i tuoi cenci e vattene! Ecco cos'è successo a Bortolo; e voi, o uomini, siate i miei giudici: pensate e giudicate!

I contadini si guardarono, alcuni cominciarono a ridere; ma nessuno aprì bocca; Bortolo li guardò, l'un dopo l'altro: e si sentì sgomento.

— Perchè non rispondete? Perchè mi guardate come se fossi un mendicante od un molesto viandante? O gente cristiana, tacete pure: ponderate bene e non abbiate fretta di esprimere il vostro giudizio! A voi che sedete l'uno accanto all'altro, come i giurati, a voi, miei giusti giudici, ho esposto per filo e per segno la mia storia; niente v'ho aggiunto, nè omesso: pensate, e ditemi dov'è la giustizia!

Vejacev sorrise e disse:

— Bortolo, sei dunque ammattito?

Questi lo guardò con gli occhi spalancati.

— Perchè tali parole? Non t'ho domandato il tuo giudizio sul mio intelletto; te l'ho chiesto, invece, sulla mia questione! Ma se anche fossi impazzito e vi facessi dinanzi delle sconce buffonate per divertirvi, il mio diritto ri-

marrebbe tale, qual era prima: anche il pazzo ha il suo diritto!

— Lasciate ch'egli ci dica cosa gli è accaduto! — disse Salander. — Non sarà impazzito senza una causa!

Ma il sindaco l'interruppe bruscamente.

— Che mai pensate gli sia accaduto? Sitar lo ha licenziato: il padrone ha cacciato il servo: quest'è tutto!

— Bortolo licenziato!... — esclamò Salander. — Non è giusto licenziarlo, ora ch'è vecchio! Egli ha pieno diritto ad un cantuccio vicino al focolare ed al cucchiaio sulla tavola! Io non caccerei neppur un cavallo bolso dalla sua stalla!

— Che dici? Un cavallo bolso? Non si tratta di compassione, ma di diritto! Si tratta, cioè, di sapere se vi è una legge umana od un comandamento di Dio che mi possa ingiungere: Ora che hai già consumato tutte le tue forze e che vai verso il tramonto, raccogli i tuoi cenci e vattene?

I contadini si guardarono, in silenzio.

— Salandar: rispondi, dunque! — continuò Bortolo. — Dimmi: le leggi degli uomini e i comandamenti divini vogliono ciò?

— L'avete udito: rispondetegli! — disse ridendo il sindaco.

E Salandar rispose:

— La legge umana ed il comandamento

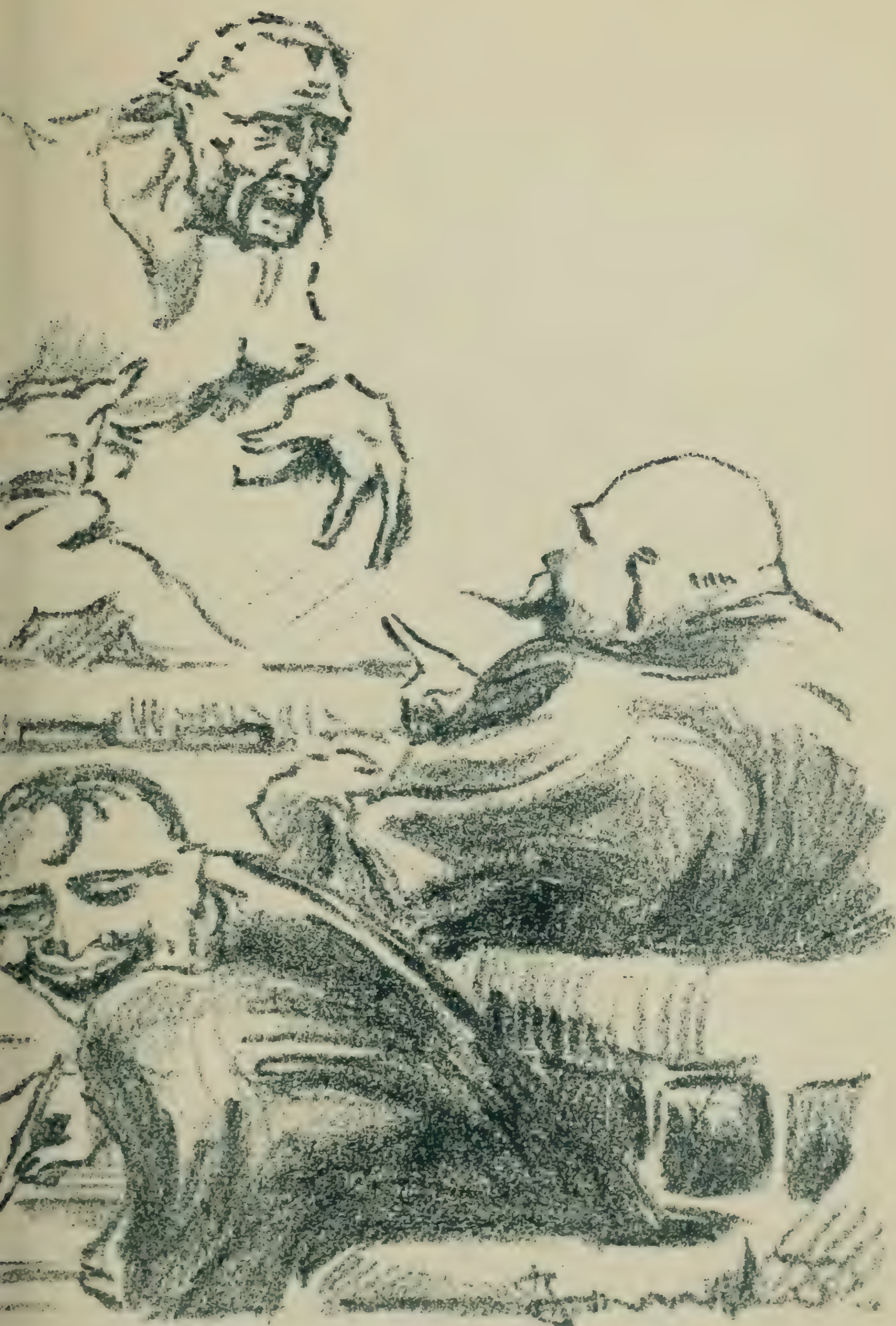
divino dicono: «Il servo deve obbedire al proprio padrone!». Però v'è ancor un'altra legge, in nessun luogo scritta, ma dovunque conosciuta e da Cristo stesso insegnata: essa afferma il diritto del servo a non esser scacciato come una mosca importuna, quando, giunto a tarda età, non è più capace di lavorare! Bortolo: ritorna da lui, parlagli, ed egli avrà di te compassione!

Bortolo, indignato, proruppe:

— Non già alla porta della pietà busso io, ma a quella della giustizia! Chi per quaranta anni è stato il padrone, non può essere ora uno straniero, un mendicante: non può esser senza casa, chi se l'è da solo edificata: non deve mendicare il pane, chi ha reso fertili estesi campi. Il prodotto appartiene a chi l'ha creato: questa è legge! Cercherò e troverò chi mi renderà giustizia; e se non lo vorrete far voi, o ingiusti e stolti giudici, altri lo faranno: il mondo è grande, molti sono i giudici, e sopra tutti sta Iddio!

I contadini si scambiarono un'occhiata, irritati; il sindaco sorrise.

— Pensaci bene, Bortolo, rifletti, e non lasciar che la tua fantasia ti porti a tali giudizi! — disse lentamente Salander. — Tu solo non potrai mutare ciò che tutto il mondo ha fatto! Se hai litigato col tuo padrone ed ora ti sembra umiliante supplicarlo, forse si potrà trovare



anche per te un posticino nella Casa dei poveri, benchè tu non sia del paese. Sei qui da molto tempo, e noi non permetteremo che tu perisca nella pubblica strada!

L'alta figura di Bortolo fremette.

— Egli m'ha gettato sulla strada, e voi mi avete deriso! Cercavo la giustizia, ed ho trovato dei giudici che mi scherniscono! In quella baracca dei poveri potete rinchiudere i fannulloni, gli ubriaconi che hanno dissipato i loro averi, ed i ladri che hanno le dita ormai inservibili! Potete rinchiudervi i giudici che hanno tradito la legge; ed anche coloro che, invece di inchinarsi e scoprirsi dinanzi al vecchio, lo hanno deriso!

Così parlò Bortolo.

I contadini, fuori di sè, si misero a gridare tutti ad uno stesso tempo.

— Taci, servo!

— Finiscila!

— Bada: non offenderci!

— Sei impazzito?

— Gettatelo in galera, quel servo ribelle, chè per lui non c'è posto nella Casa dei poveri!

— Fuori: per la tua strada!

— Apri la porta al servo, sindaco, apriglela bene!

— Spalancagliela tutta!

Il sindaco s'avvicinò a Bortolo.

— Va, Bortolo, va con Dio: basta con le chiacchiere!

Bortolo si guardò attorno; il suo viso era sereno, solo la voce gli tremava.

— Vi perdono, falsi giudici, come Cristo perdonò un giorno a coloro che lo avevano perseguitato e bestemmiato!

Chinò la testa, aprì lentamente la porta, e lentamente la richiuse dietro di sè.

VII.

Uscito, Bortolo cominciò a riflettere.

— Il sindaco così mi ha detto: Riunisci attorno a te i monelli e racconta loro la tua storiella; vedrai come ti derideranno e ti tireranno per le falde dell'abito! Queste parole poco benevoli mi sembrano esprimere una buona idea: quanto non ha sentito il cuore degli uomini, indurito dalle ingiustizie del mondo, comprenderà l'innocente cuore dei bimbi, ancor pieno della santa benedizione.

E come l'incontrava, li chiamava a sè vicino. Quando molte di quelle allegre ed impertinenti creature furono raccolte intorno a Bortolo, incuriosite, questi cominciò a narrar loro, con tutta serietà, la sua storia.

— Io avevo una casa. Guardatela: essa è lì, ai piedi della collina! Tutta bianca, con le persiane verdi. Me l'hanno presa! Durante lunghi anni ho sempre lavorato ed edificato; ora che sono vecchio, mi hanno detto: Più non ci servi, Bortolo, vattene. Cari bimbi, io posse-

devo anche dei campi: tutti quei campi che vedete laggiù, dalla cima della collina fino al ruscello; e me li hanno tolti!... Nei primi tempi non v'era che un paio di campicelli, dietro la casa, ed io li ho moltiplicati con l'aratro e con l'erpice. E quando furono tutti dissodati e non occorreva altro che raccogliere i frutti, mi hanno detto: Bortolo, quello che hai fatto è sufficente: il tuo compito è esaurito: vattene! Miei buoni amici, ditemi voi, innocenti anime, se questa è la legge e la giustizia.

I fanciulli, divertiti, scoppiarono in una risata.

— Dammi un soldo, Bortolo! — gridò un monello.

— Prendi! Non temere: non nasconderti! Prendi il soldo, e rispondi a ciò che ho domandato!

Il monello stese timidamente la mano, strinse il soldo nel pugno e scappò.

— Dio t'accompagni, piccolo insolente monello! — disse Bortolo bonariamente. — Dimmi, allora, tu che mi stai dinanzi e che hai tutto udito, tu, piccolo birichino, dimmi: da qual parte sta la ragione, il diritto, la giustizia? Chi ha ragione, secondo il tuo giovane ed ancora innocente cuore?

— Dà anche a me un soldo! — gli disse il bimbo, con voce lenta e bassa.

— Eccolo, prendilo anche tu: eccotene due,

anzi! Bortolo è ricco: ha lavorato quarant'anni!... Ma rispondi alla mia domanda!

Il monello, intascati i due soldi, indietreggiò d'un passo, e con la medesima voce bassa e lenta, gli gridò in faccia:

— Ubriacone!

Poi la dette a gambe, volgendosi a guardare se Bortolo lo rincorresse.

— Va pure: sei troppo giovane ed ancor inconsapevole: Iddio ti perdonerà! — disse Bortolo, scoraggito.

I monelli attorno a lui erano numerosi, e come proseguiva, altri s'aggiungevano, sicchè sempre più folto e chiassoso diventava quello strano corteo.

— Venite pure al ricco e povero, o bimbi, ed ascoltatelo attentamente: il vostro cuore è un campo vergine: vi sia sparso il seme e germogli e dia un giorno i frutti! Non importa che siate spensierati e chiassosi: sol di quegli che ha lo sguardo ed il passo lento, possiamo aver paura! Anch'io schiamazzavo e ballavo ed ero sempre allegro: le ragazze mi ammiravano ed i giovanotti mi temevano. Allora avrei fatto rispettare il mio diritto, col pugno, con lo stesso pugno con cui oggi me lo negano!

— Balla, Bortolo! — gridarono in coro i monelli.

E come Bortolo proseguiva in mezzo alla rumorosa compagnia di piccoli esseri saltel-

lanti, le sue gambe diventarono sì leggere e giovani, ch'egli, quasi senz'avvedersene, cominciò a dondolarsi sulle anche.

— Oh, Oh!... Bortolo balla: Bortolo è ubriaco! — gridavano gioiosamente i bimbi, parte dei quali lo precedeva saltellando, mentre gli altri gli davano continui spintoni nella schiena.

Bortolo si terse con la manica il sudore dalla fronte, e si fermò nel mezzo della strada, guardando i fanciulli.

— Finitela, miei cari: bando agli scherzi! Il Signore benedica i giovani vostri cuori non ancor contaminati dalla vita e dalle sue amarezze! Essi non conoscono ancora le ingiustizie; la pura giustizia vi regna sovrana. Anche io non la conoscevo, la ingiustizia, fino a questo tardo autunno della mia vita, finchè non s'abbattè sulle mie povere spalle, costringendomi a peregrinare per il mondo in cerca di potermi liberar da essa. Che Iddio non voglia che anche voi siate un giorno costretti a conoscere il divario tra il divino comandamento e le azioni degli uomini! Che il Signore vi preservi dal conoscere la giustizia degli uomini, perchè allora conoscereste tutte le loro ingiustizie!

Un monello gli dette uno spintone più forte: barcollò: il cappello gli cadde nella polvere. I fanciulli salutarono questa caduta con

un grido di gioia, mentr'egli si chinava per raccoglierlo.

— Bimbi miei: non dovevate far così! Ormai io sono vecchio ed infermo: non posso giocare con voi: non posso fare delle capriole!

E quando stava per raccattare il cappello, cadde sulle ginocchia, con le mani nella polvere. Il gruppo dei monelli si sciolse, i fanciulli si fermarono agli angoli della strada, a guardare, ridendo. A fatica s'alzò, si pulì dalla polvere: era abbattuto — e lo si vedeva dall'espressione della sua faccia — per lo spavento provato nella caduta e pel contegno dei monelli.

— Gesù Cristo chiuse gli occhi, fanciulli miei: anch'io li chiuderò! Come potreste comprendere l'ingiustizia, se non l'avete mai provata?... Iddio e la misericordia divina siano con voi!

— Bortolo è caduto: è stramazzato nella polvere, l'ubriacone! — gridarono i monelli.

Una pietra fendette l'aria e andò a colpire Bortolo ad un ginocchio.

Egli si volse, stordito.

— Iddio vi perdoni, cari bimbi: che fate?...

Dalla parte opposta venne lanciata un'altra pietra, che lo colpì alla mandibola, lacerandogli la pelle, sì che ne uscì del sangue. Bortolo si scosse, vieppiù addolorato e allargò sconsolatamente le braccia.

— Figlioli miei: che cosa v'ho fatto?

— Sangue!... — gridarono i monelli intimoriti, e saltarono oltre i fossatelli che correvano ai lati della strada, dandola a gambe per i campi.

Uno solo ne rimase, un bimbetto gracile, con una grossa testa ed i capelli ricciuti; portava ancora il gonnellino ed era scalzo. A piccoli passi, piagnucolando, corse verso Bortolo e gli abbracciò le ginocchia. Bortolo gli accarezzò la ricciuta testa e le fresche guance irrorate di lacrime.

Il viso di Bortolo si rischiarò e gli occhi gli si illuminarono.

— Tu solo sei venuto, bimbo riccioluto: tu solo m'hai udito, povero bimbo! Sii tu il mio difensore ed il mio giusto giudice!

Il fanciullino piangeva e tremava.

— Mamma, mamma, mamma!

Una donna s'avvicinò e lo prese in braccio.

— Che cosa gli hanno fatto?

— Ha sentito l'ingiustizia, lui solo! Scendano sul tuo capo tutte le sante benedizioni, mio pietoso giudice! — disse Bortolo.

Il bambino nascondeva il suo visetto nel seno della madre e singhiozzando sommessamente, continuava a balbettare:

— Mamma, mamma, mamma!

VIII.

Bortolo andò a prendere le sue robe. Davanti alla casa incontrò Sitar, ma non lo salutò; quegli voltò la testa dall'altra parte.

— Sono venuto per prendere le mie cose; soltanto per ciò sono venuto — disse Bortolo, guardando dinanzi a sè, come se parlasse alla casa, non già a Sitar. — Non mi prenderò altro: non occorre che si chiuda, dunque, nè la casa, nè il granaio!

Entrò e salì nella stanzetta che un dì ormai lontano, s'era egli stesso scelta e preparata sotto il tetto.

Un letto, una panca, un crocefisso ed un rosario appeso alla parete, vicino al letto: altro niente, nella stanzetta.

Da un chiodo pendeva il vestito da festa; in una cesta sotto la panca, v'era la sua biancheria. Sul letto era stesa una variopinta coperta, che il defunto Martino gli aveva donata come ricordo della guerra contro i turchi, cui aveva partecipato. Su questa mise il vestito da

festa e la biancheria. La piegò e legò il fagotto con una solida funicella. Sentì una fitta al cuore. Il dolore gli opprimeva il petto, serrandogli la gola: mai prima d'allora aveva sofferto tanto. S'inginocchiò davanti al crocefisso, si fece il segno della croce e s'inchinò sì profondamente da toccare con la fronte il capezzale del letto.

— Padre nostro che sei ne' cieli... Cerco la legge che hai data agli uomini! Quanto hai detto non rinnegherai, quanto hai scritto non cancellerai! Non negli uomini ho più fiducia, nè nel mio diritto: nel solo scritto tuo ho fede!... Padre nostro che sei ne' cieli... Tu che sei infinitamente misericordioso, dà al mendico la elemosina; tu che sei infinitamente giusto, concedi a chi lavora la sua mercede: ricompensa il servo che ha fame e sete di giustizia: sfamalo e dissetalo! Comanda, e la tua parola animatrice infonderà in tutti i cuori la giustizia... Padre nostro che sei ne' cieli... non indurli in tentazione, tocca col tuo dito i loro occhi, e, miracolosamente, vedranno. Non indurre in tentazione neppur il servo tuo: egli è vecchio ed infermo. Consolalo, perchè è abbattuto e prostrato dal dolore! Padre nostro che sei ne' cieli...

E Dio lo consolò: l'amarezza ond'era pieno il suo cuore sparve, e Bortolo si quietò.

S'alzò, allora, mise in ispalla il fagotto e

gli stivaloni, prese un nodoso bastone da viandante e si mise in cammino. Oltrepassando la soglia, si fece il segno della croce.

— La fortuna ti sia propizia, Bortolo; la volontà di Dio è che t'incammini per questa strada: che tu possa ritornar felicemente!

Lontano, vide Sitar, che stava al limite del prato.

— Perdona loro — disse Bortolo nel proprio cuore; e stese la mano in segno di saluto e di congedo. — In cammino! Senz'odio... Fa più male il rancore covato nell'intimo dell'animo nostro, che il dolore! Ed ora, via: fino al raggiungimento della mèta, senza rancore! Stringi ambe le mani sue in segno di saluto e lo conduci per mano in casa, come figliuol sperdutosi ed ora ritrovato!

Ancora una volta guardò la casa, i campi, i prati, i lontani pascoli, poi scese verso la valle.

La sede della Giustizia, grande e bella casa, era nel mezzo della piazza di Dolina: una lunga fila di finestre, una vasta entrata; sopra questa, l'aquila imperiale.

Entrato nell'atrio, Bortolo provò un senso di malessere. Aveva timore di quel luogo pieno d'odio, d'ingiurie, di perverse ed ingiuste liti e di spergiuri.

Un vecchio inserviente, incartapecorito e cadente, gli venne incontro. Portava sotto il braccio delle carte ingiallite.

— Buon giorno! — gli disse Bortolo, scoprendosi.

— Che volete? — brontolò l'inserviente, squadrandolo dall'alto in basso, con uno sguardo duro e adirato.

— Che voglio? — rispose sorridendo Bortolo, ed osservò, stupito, da capo a piedi l'allampanato inserviente. — Non ho affatto l'intenzione di far impiccare nessuno, credetemi!... Perchè l'uomo dovrebbe danneggiare l'uomo? Gli altri litighino, giurino, bestemmino: Bortolo mai farà lite! Mi si ascolti e giudichi spassionatamente; non desidero altro!

Colpito e seccato, il rugoso inserviente lo fissava.

— Che ciarli? Chi cerchi, dunque?

— Il giudice giusto!

L'inserviente storse la bocca, gli indicò le scale col lungo dito e lo lasciò.

Bortolo salì le buie scale, col fagotto e gli stivaloni in ispalla ed il bastone in mano. Mentre saliva, incontrò un piccolo e tarchiato contadino, che con la faccia stravolta dall'ira, tagliava l'aria con dei larghi gesti.

— Briganti! Assassini... assassini!...

Bortolo s'arrestò stupito.

— Assassino! Chi?

Il robusto contadino gli passò davanti come un bolide, e non gli diede risposta.

— Che scoppio d'ira! — disse fra sè Bor-

tolo, scuotendo il capo. — Era venuto in cerca dei giusti giudici e ha trovato degli assassini!

Giunto al piano superiore, si fermò indeciso, nel corridoio, non sapendo a qual porta picchiare. Mentre stava così titubante, una porta s'aprì. Ne uscì un uomo d'alta statura, magrissimo, con un pizzo caprino, vestito d'un abito nero. Gli passò rasente, lasciando l'uscio aperto

Timoroso e curioso, Bortolo, tenendo il cappello in mano, gettò un timido sguardo nella stanza. Dietro la sbarra di legno, seduto ad una grande tavola zeppa di carte, stava il giudice. Un signore pingue, calvo, con lunghi baffi ed un'espressione di noia sul viso. Ad un'altra tavola, un giovane scrivano stava scrivendo.

Il giudice alzò la testa e diede uno sguardo obliquo a Bortolo.

— Che vuoi?

Bortolo entrò a passi incerti.

— Cerco la giustizia: accuso l'ingiustizia! — rispose. — E credo d'esser giunto al luogo che sto cercando!

Lo scrivano volse a lui la testa e sorrise; il giudice corrugò la fronte.

— Ma spicciati, dunque!

Bortolo posò sulla panca il fagotto e gli stivaloni, s'appressò alla sbarra e vi s'appoggiò con ambe le mani.

— Giudice, io non sono un uomo cattivo:

a nessuno desidero il male; neppur a quelli che me l'hanno fatto. Sia resa a me giustizia; ma non si faccia agli altri neppure il male che hanno commesso: è questo l'insegnamento di Dio, e così io dico la mia accusa! Che Sitar non venga scacciato di casa e debba andarsene col fagotto e gli stivaloni in ispalla, com'ho dovuto far io; nè venga incatenato e trascinato così per tutto il paese, alla prigione! Tutto ciò non occorre; e neppure occorre che lo si sgridi in presenza degli altri, perchè allora s'offenderebbe: si metta in pace, da solo a solo, con la propria coscienza! Giustizia a chi se la merita: al peccatore il perdono!

Il giudice e lo scrivano lo guardavano stupefatti.

— Sei impazzito, disgraziato? — esclamò il giudice. — O non sei tu Bortolo, servo di Sitar che abita sul colle?

— Sono io, sì! — rispose Bortolo, facendo un segno affermativo con la testa. — Da quarant'anni sono sempre il medesimo! Ma al giovane è saltato in capo, in questi ultimi giorni (o per ischerzo, o per malizia, o per superbia) di dirmi: Bortolo, prenditi le tue robe, il bastone, e vattene! E non ch'avesse detto: Va e compera dei buoi o vendi del fieno! No, non ha detto così, ma: Va, dove vuoi, a destra, a sinistra, avanti o dove più t'aggrada; e non far più ritorno! Ora che sei divenuto vecchio,

che la schiena ti si è curvata e le ginocchia più non ti reggono, vattene! Così ha detto. E voi consultate il libro e fate giustizia!

Lo scrivano nascose il viso nelle carte, e scoppiò in una risata che gli fece sussultar le spalle; il giudice aggrottò le ciglia.

— Ma che cosa vuoi? Perchè sei qui venuto?

Bortolo, colpito, aprì la bocca, senza che ne uscisse suono.

— Perchè sei venuto? — ripetè il giudice brusco, guardandolo irosamente.

Bortolo abbandonò la sbarra, curvandosi ancor più.

— Non v'ho esposto ora la mia causa, senza infingimenti nè fronzoli?... Così l'è andata; non altrimenti! Cosa volete che vi racconti ancora? Siete voi che dovete giudicare, non io! Voi siete il medico: ho messo a nudo la piaga: guaritela!

Lo stupore del giudice cresceva di momento in momento, e il suo sguardo diventava sempre più duro; anche l'allegria dello scrivano aumentava.

— Non ho tempo, galantuomo! — proruppe il giudice. — Non ho tempo da perdere in vane chiacchiere intorno alla rabbia della lumaca, o intorno all'epilessia del serpe! Ciò che avete a dire, ammesso che abbiate da dirmi

qualcosa, ditelo senza preamboli; se no, andatevene!...

Così concluse il giudice; ma Bortolo non comprese. Egli si dondolava, appoggiandosi ora sur una, ora su l'altra gamba; e si grattava la testa, dietro l'orecchio, non sapendo che rispondere.

— Come?... Se vado dal bottegaio e gli domando del tabacco, mi offrirà egli del sale? Io sono venuto qui per chiedervi giustizia, e voi mi rispondete: Perchè sei venuto? Vi ho esposto la mia questione, e voi mi dite: Che ciarli tu mai? O sordi bottegai, io non son qui venuto per comperare del sale: io voglio del tabacco!

In quel momento entrò il magro ed arcigno inserviente, con un fascio ancor più grande di carte sotto il braccio.

— Krusnik, — gli ordinò il giudice — prendi quest'uomo per il braccio e mostragli le scale ed il portone che dà sulla strada!

E così fece l'incartapecorito inserviente, che strinse il braccio a Bortolo sì forte, da fargli esclamar fra sè:

— Per Bacco!

A voce alta disse:

— Anche sopra di te, ingiusto giudice, vi sono altri giudici; e sopra tutti v'è Iddio!

Prese il fagotto, gli stivaloni, il bastone, ed uscì. Giunto allo scalone, si voltò e tornò a gran passi verso la sbarra.

— Ora comprendo, falso giudice, ora mi sono chiare le parole di quel contadino; Iddio lo ha illuminato! Non è il tempio della giustistizia questo: è un luogo maledetto: è il rifugio delle cause immonde, dei falsi giuramenti!

Fece un gesto di sprezzo con la mano; avrebbe voluto dire ancora qualcosa, ma l'inserviente lo spinse fuori.

IX.

Imbruniva. Bortolo si domandò dove avrebbe passata la notte. Era una serena e calda sera; una dolce brezza faceva ondeggiar appena l'alte erbe dei prati e sussurrar lievemente il bosco.

Bortolo si diresse ad un boschetto d'abeti, che pareva lo salutasse dall'alto del monte; era un vero giardino idilliaco, rifugio e consolazione degli innamorati e dei senza tetto. Un serpeggiante sentiero saliva, costeggiando campi ed attraversando prati, e si perdeva nel verde declivio.

Bortolo procedeva lento; era stanco ed il suo cuore era gonfio d'amarezza: di quell'opprimente, sconfinata amarezza che s'impadronì della stesso Figlio di Dio, quando non ebbe dove posare la testa.

— Se mai ho offeso qualcuno di voi, — pensò Bortolo— qualcuno di voi che vagate per il mondo, senza tetto, non si ricordi di me con nemico sentimento!... O stanchi viandanti, più

stanchi dell'ingiustizia che dell'aspro cammino, se ho respinto qualcuno di voi dalla casa, non mi maledica egli nel profondo del suo cuore! Il fardello vostro è pesante!... E' da poco che l'ho preso e già mi vacillano le ginocchia e la testa mi cade sul petto!... Quando sarò redento da questo peso, quando sarà compiuto il giusto castigo divino, potrete venire, consacrati dalla sventura e dal dolore: vi sarà aperta la dispensa, preparata la tavola e lo scanno.

Al margine del boschetto, posò a terra il fagotto e si sdraiò sull'erba. Tutta la bella valle riposava, immersa nell'ombra; anche Betajnovo, sull'opposta collina, dormiva. Attraverso i meli, vedeva biancheggiare stupendamente la casa di Sitar; e gli pareva che lo salutasse, civettuola, e l'invitasse a sè.

— Immergiti tu pure nel sonno! — disse Bortolo. — Addormentati; e non sognar giammai l'ingiustizia! Preparati a riaccogliermi, vestita nel tuo più bell'abito nuziale, e a darmi il bentornato! Non regni l'odio fra noi; non ci separiamo con lo sguardo torvo e la parola acre! La santa benedizione scenda su te!

Tali nobili, quasi evangelici pensieri gli passavano per la mente; ma lo strazio del suo cuore non ne era lenito.

Tutto era quiete intorno e l'oscurità s'era fatta più fitta; s'udiva soltanto il leggero fruscìo

degli abeti: erano le anime vaganti, che conversavano fra loro.

— Che Iddio vi conceda riposo e conforto!... — fu la prece di Bortolo. — Egli è giusto e misericordioso: per voi tutti verrà l'ora in cui ammirerete la sua gloria; essa verrà per me pure, povero peccatore!

Per il sentiero venne l'incredulo studente, che scorgendo Bortolo, si diresse verso di lui.

— Come va con te, Bortolo, ora che hai preso il bastone da viandante? — gli domandò.

— Iddio certo sapeva quello che faceva, quando m'ha imposto questo fardello: come ci si può opporre alla sua volontà? — rispose Bortolo.

Anche lo studente si sdraiò sull'erba.

— Vedi: questa dove tu sei coricato, è la mia casa — disse. — Essa è grande, e non ha nè muri, nè limiti: non occorre che il vicino si stringa per far luogo al vicino: qui c'è posto per tutti! Anche l'altezza della casa è infinita: per quanto tu sia alto, non sei costretto a curvarti! E su tutta quest'immensa ricchezza, nè tasse, nè sopratasse! Non ci rammarichiamo, Bortolo: quando gli uomini sono ingiusti, c'è Iddio che fa giustizia! Ci hanno messo in mano il bastone, mostrandoci la non desiderata via: Iddio, invece, ci ha aperto questa sublime parte del suo regno, che Egli concede soltanto ai viandanti ed ai pellegrini!

Bortolo gli volse uno sguardo di compassione.

— Grande dev'essere l'ingiustizia da te sofferta, se il tuo cuore è così pregno d'amarezza! Se così non fosse, come potresti dire delle parole che sono scherno per te stesso; come potresti pronunciare il nome di Dio, quando neppur pensi a Lui?

Lo studente l'ascoltava, meditabondo, ammirando il cielo, che silenziosamente s'oscurava; poi sorrise.

— Iddio è stato più misericordioso con me, che con te, Bortolo! A me ha scoperto l'ingiustizia, giovanissimo ancora; a te appena ora! Io vissi nell'illusione mezz'ora; tu interi quaranta anni! Io sono stato gettato sulla strada della realtà, senza complimenti, nè preamboli; tu sei vissuto nella falsa via quarant'anni interi: difficile ti sarà il ritorno! Pensa, Bortolo: appena aperti gli occhi, delicato bambino ancora, si cominciò a trattarmi bene: dove mettevo piede, ricevevo, in segno di saluto, una buona pedata! Con la bruta forza, Bortolo, con la forza bruta hanno inculcato in tutto il mio essere la coscienza della cruda realtà! Con la violenza hanno impresso nelle mie carni la legge ed il comandamento, che, cioè, il diritto è fatto per quelli che lo hanno creato! Che bisogno c'è ch'io accusi o muova liti; ch'io disputi con Dio e con gli uomini? Il tesoro più prezioso è, sen-

za dubbio, la coscienza, anche se formata a forza di nerbate! Che pensi di fare, ora, Bortolo?

— Di buon mattino, andrò dai giudici giusti; adesso, però, voglio riposare!

— Addormentati pure, stanco fanciullo: buona notte! Rispondi ancora a questa domanda, soltanto: dove speri di trovare i giudici giusti?

— Andrò da coloro che sono stati chiamati a giudicare in nome della legge e della giustizia. Iddio ha inviato la giustizia sulla terra e non ha permesso che gli uomini la rinchiudessero nello scrigno, nè permette che si arrechi pubblica offesa al suo comandamento! Iddio è misericordioso, e non vorrà mettere all'estrema prova il suo servo Bortolo, che mai l'ha offeso!

— La tua fede è grande, e grande sarà il male che ti verrà fatto! Aspetterò che tu ritorni. Vorrei vederti, vorrei vedere il vecchio Bortolo nel mezzo della strada, con le vesti a brandelli e la testa ignuda, imprecando, scandalo agli uomini e zimbello dei fanciulli!... Bortolo, dimmi ancora questo: che farai, quando ritornerai, dopo aver veduto che non esiste giustizia, nè presso Iddio, nè presso l'imperatore?

— Che faresti tu, povero studente, se non vi fosse più questa celeste volta, nè queste stelle che ci guardano, nè quest'erbosa valle; se non fossimo nè tu nè io? Oh, quanto empie sono le

tue parole; quanto male ha fatto al tuo cuore l'ingiustizia!... Prega: anch'io pregherò!

Guardarono l'immensa cupola azzurra, con gli occhi spalancati. La valle era immersa nelle tenebre; il cielo si faceva sempre più luminoso: ad oriente un rosso chiarore: la luce delle stelle si spegneva: grande ed infocata sorgeva la luna.

X.

Bortolo s'accinse ad andare a Lubiana. Contò il denaro ch'aveva seco e formava tutta la sua ricchezza: gli parve molto: quasi ogni anno aveva messo da parte un fiorino. Prima di mettersi in cammino, rivolse un ultimo sguardo alla valle, si scoprì e si fece il segno della croce.

Albeggiava; il sole non s'era ancor levato; l'erba era irrorata di rugiada; una gelida nebbia s'era alzata dalla valle. Bortolo sentì freddo. Le sue vesti erano umide di rugiada; la faccia, come si fosse lavato allora allora.

— Non mi sono ancora abituato ad abitare nella casa dello studente! — pensò Bortolo. — Nè a dormire su quest'umido letto, sotto quest'immenso tetto!

Prese il fagotto e si diresse verso la strada maestra, lungo i campi ed i prati. Riposato per la sosta, procedeva lestamente; e anche il suo cuore era più leggero e confortato.

— Che bisogno c'è che spenda del danaro

per la carrozza? — mormorò fra sè. — Finchè queste mie vecchie gambe mi sorreggono, sarebbe un vero peccato lasciarle in ozio... come sarebbe male, se mendicassi. Se passasse, col carro, qualche buon contadino e mi dicesse: Su Bortolo, c'è posto per due ed il cavallo è riposato! Allora, sì, accetterei!

Aveva appena formato questi pensieri, quando lo raggiunse un carrozzino guidato da un contadino che, appena l'ebbe scorto, fermò il cavallo.

— Dove vai?

— A Lubiana!

— Sali: ti porterò fino a Goscevje!

Bortolo montò nel carrozzino.

— Che fare, a Lubiana?

— In cerca della Giustizia!

Il contadino, un omiciattolo goffo, lo fissò sospettoso.

— Chi sei tu?

— Bortolo di Betajnovo!

Il contadino pensò un po'.

— Bortolo di Betajnovo?... Non lo conosco. Quale Bortolo?

— Bortolo, il servo! Sono stato dai Sitar fino a ieri!

— Ed ora vai ad accusarlo?

— Intendiamoci: non ho affatto intenzione di farlo impiccare, nè di farlo gettar in

prigione. Voglio soltanto che mi si faccia giustizia!

— E che cosa t'ha fatto?

— Per quarant'anni ho lavorato da lui, e quando tutto fu a posto, mi disse: Vattene!

Il contadino gli diede una torva occhiata, e sferzò il cavallo.

— Vai a dargli querela, dunque?

— Dargli querela!... Che significa? Vo ad esporre la mia questione: gli altri giudichino! Voglio che si renda giustizia a me, agli altri, a tutti, insomma! A nessuno l'ingiustizia!

— E tu speri di riuscirci?

— Sì: il mondo ha molti giudici, ma una sola legge!

— Non otterrai niente affatto!

E nel dir ciò, il contadino si volse bruscamente a Bortolo, dando un tale strappo alle redini, che poco ci mancò che il carrozzino non si fermasse.

— Se vuoi un buon consiglio, servo, scendi immediatamente e ritorna là, donde sei venuto! Mai il servo ha avuto ragione contro il padrone, e peggio ancora se il diritto e la legge son dalla parte del padrone! Sei abbastanza vecchio, e tali cose dovresti ben saperle! Sai tu che farei, se un servo andasse ad accusarmi, sia ingiustamente, sia giustamente? Darei a Simone ed a Giacomo una buona sferza e direi loro: Battetelo, finchè la sferza vi cadrà dalle mani,

così imparerà chi è il padrone e chi il servo! Questo direi loro!... Là, a quell'osteria, vedi? Là fermerò il veicolo!

E il contadino gli mostrava con la frusta la campagna; dell'osteria, però, neanche il segno. Bortolo comprese il latino, afferrò il fagotto e gli stivaloni e saltò giù dal carrozzino, andando quasi a finire nel fosso della strada. Il contadino menò la frusta sulla groppa del cavallo, e il carrozzino sparve in un nuvolo di polvere. Bortolo lo seguì con uno sguardo triste.

— E' come un fanciullo: avrà mangiato della focaccia e bevuto del buon vino; perciò non conosce la fame! Non ha sofferto l'ingiustizia; perciò non conosce la giustizia! Iddio lo giudicherà secondo la sua legge e la sua misericordia!

Il sole era già alto e dardeggiava cocenti raggi. Bortolo ben presto non ne potè più dal troppo caldo. Camminava già da tanto, che le gambe gli si erano quasi irrigidite. S'udivano, dal lontano monte, le campane suonare mezzodì; Bortolo sentì fame. Non fece molti passi, che scorse una casa in cui c'era un'osteria.

In questa, due clienti, soltanto. Un giovane sempre affaccendato a far niente, che, regolarmente, a mezzogiorno, era ubriaco; ed un canuto vecchietto mingherlino, dalle vesti sdruscite, di professione cantastorie. Egli aveva una fisarmonica su cui s'accompagnava.

Tale era la scena che, appena entrato, e dopo aver salutato, Bortolo sputò a terra.

— Vieni qui! Qui, con noi! — disse il giovane contadino.

Bortolo neppur lo degnò d'uno sguardo, non gli diede retta, e si sedette ad un'altra tavola.

— Siamo forse dei furfanti? — gridò il contadino, irritato, tentando d'assumere l'aria d'un uomo non ubriaco e padrone di sè — Dove ti menano gli affari, vecchio?

— A Lubiana!

— A Lubiana!... Non mica a muovere querela?

— Sì, a dar querela!

— La fortuna ti sia propizia, allora! E contro chi muovi querela?

— Contro il padrone!

— Come?....

— Almeno si dice ch'egli sia il mio padrone!... L'ha detto quel contadino che mi ha scacciato dal carrozzino, e l'ha detto anche il sindaco!

— Che cosa t'è successo? Che cosa? Come mai siete venuti a diverbio? — gli domandava insistentemente l'altro, il cui volto raggiava tanto che Bortolo stupì.

— Come? Io ho lavorato e creato delle ricchezze; allora ero giovane, ed ora sono vecchio. E l'altro m'ha detto: Ora vattene!

— Ah ah ah! — e il contadino diede in una gran risata, battendo, con la mano aperta, la spalla del cantatore. — L'hai udito, Andrea? L'hai udito? Il servo che vuol muovere querela contro il padrone!...

Il suonatore strinse la fisarmonica fra le gambe sì da farla miagolare, e rise tanto da farsi venir le lacrime agli occhi.

— Ehi, servo che muovi querela contro il padrone, guarda lì!

E il contadino, cessando di ridere, spossato, tossì e gli indicò il suonatore.

— Vedi, a costui mai è passato per il capo di muovere querele; egli è intelligente e conosce la legge. Son passati parecchi anni dacchè lo scacciai. Lo scacciai senza tanti complimenti, perchè così mi piacque. Eppur, come vedi, egli è allegro e non rumina in sè il passato, ed io lo posso schernire e pizzicare!

Sì dicendo, gli diede un pizzicotto in un braccio. Il suonatore fece una smorfia, come fosse un bambino, strillò, sollevando le ginocchia fino al mento; poi risero tutt'e due. Bortolo vuotò il bicchiere; e il bicchiere gli tremava nella mano.

— Così facendo, empia creatura, ti sei insozzato; così, hai profanato la sacra imagine!

Benchè fosse ancora stanco, prese le sue robe e se n'andò. Dalla finestra gli giungeva,

come un saluto, lo sghignazzar triviale del contadino e del suonatore.

La strada s'allargava sempre più; Bortolo vide lontano la grigia nube di polvere ch'avvolgeva la città. Ed ecco venirgli incontro una donna che portava in braccio un bambino; barcollava come fosse ubriaca e singhiozzava forte. Anche il bimbo piangeva, stringendosi alla madre co' suoi braccini, che le cingevano il collo. Quando scorse Bortolo, sollevò la faccia gonfia dal pianto ed esclamò:

— O uomo, chiunque voi siate, ditemi se vi sembra giusto ciò!

E, preso il bambino con ambe le mani, lo sollevò, mostrandolo a Bortolo. Era un bel bimbo, ma i suoi occhi erano sanguinolenti e privi di luce.

— Amico, Iddio non è giusto; non v'è giustizia in cielo! Che male ha fatto questa mia creatura a Dio, alla Vergine, ai santi? Che male ha fatto, perchè non debba vedere nè la mamma, nè il babbo? Si stecchisca la mano che ha acciecato quest'innocente bimbo mio, maledetto senz'aver peccato!... Ditemi, o uomo: v'è giustizia nel mondo e nel cielo?

Strinse al seno la sua creaturina, con tutta la potenza del suo amor materno, e s'allontanò, singhiozzante.

Bortolò chinò la testa.



XI.

Lubiana è una città veramente grande: le case sono alte e addossate in lunghe file le une alle altre; e, fra casa e casa, nessuna siepe che le separi. Tutte le strade formicolano di gente; non passa giorno che non ci sia la messa grande e la processione. E tanti sono i sacerdoti, che si è tentati di tenere il cappello sempre in mano. Da mane a sera, odi suonare le campane. Quando si cammina, sembra d'essere ad una fiera: non si sa dove volgere lo sguardo, dove metter il piede, nè a chi rivolgersi.

Bortolo camminò un po' per le vie della città, ammirandone le meraviglie, poi entrò in una chiesa, s'inginocchiò dinanzi ad un altare laterale e pregò lungamente. Nella chiesa, silenzio profondo; tutto era avvolto nell'ombra: ivi l'uomo si sentiva più vicino a Dio.

Quand'ebbe finito di pregare, Bortolo sentì più intima, più radicata la sua fede.

— Forse, il cammino sarà ancora lungo e cosparso di sassi e di spine! — pensò. — Ma

verrà il giorno, che giungeremo al suo termine: verrà il momento in cui le porte si spalancheranno! Iddio non ha sotterrato la giustizia, come l'avaro il suo tesoro! Picchierò a cento porte; la centesima prima mi verrà aperta!

Così pensando, uscì. Vide passar di là un uomo dall'aspetto signorile, e lo fermò.

— Sapete dirmi dove sono i giudici, perch'io possa esprimere loro le mie lagnanze e spiegare la mia causa?

L'uomo dall'aspetto signorile lo guardò un po' stupito, poi sorrise.

— Amico, trovatevi un avvocato che sappia parlare: egli presenterà le vostre lagnanze ed esporrà la vostra faccenda!

— Che bisogno c'è dell'avvocato, se l'evidenza della verità è tale, che può essere distinta da un cieco e riconosciuta da un sordo? Non faccio lite per il confine, nè per il sentiero; e non penso d'ingannare nessuno: perchè dovrei, dunque, recarmi dagli avvocati imbroglioni? Non cerco la lite, ma la giustizia!

— La cercherete lungo tempo, amico mio! Molti han voluto cercare la giustizia, ma son caduti prima di averla trovata. E Pilato se ne lavò le mani!

Disse, sorrise e continuò la sua via.

— Anche costui ha conosciuto l'ingiustizia! — mormorò Bortolo — Rideva, e avrebbe voluto piangere!

Camminò ancora, domandò, cercò e trovò.

Era un alto, grande ed ampio edificio. Bortolo mai ne aveva visto l'eguale. Entrò nell'atrio, a timidi passi. La gente attraversava confusamente anticamere, corridoi, e saliva scale. Erano contadini e cittadini, uomini e donne, tutti con la stessa preoccupazione dipinta sul viso, tutti frettolosi: si aveva l'impressione d'essere capitati nel mezzo d'una fiera, Bortolo non sapeva dove andare: a destra, a sinistra, avanti o indietro. Salutò un signore e gli domandò dove fossero i giudici; l'interrogato lo guardò e, crollando il capo, s'allontanò prestamente.

Bortolo restò lì, impalato, col cappello in mano, senza saper dove volger i suoi passi.

Improvvisamente, s'udì, dall'alto delle scale, gridare una voce d'uomo e quella d'una donna.

— Assassini, assassini, assassini!

Scendevano le scale, col passo pesante, ambidue con la faccia accesa dall'ira; la donna, vestita a festa, teneva in mano un ombrello ed un fagotto; l'uomo batteva gli scalini con un nodoso bastone.

Dall'alto s'udì una voce calma, che si capiva esser quella d'un signore, tant'era melliflua ed aggraziata.

— Pensa bene a ciò che dici, per non pentirtene troppo tardi, amico!

Bortolo, sgomento, sentì come se una mano agghiacciata gli avesse stretto il cuore. Saliva le scale, ma procedeva lento, quasi che un pesante carico gli gravasse sulle spalle. Ancora gli perveniva il suono, sempre più debole, del nodoso bastone che percoteva il selciato.

— Anch'egli disse!... Era venuto in cerca di giusti giudici, ed è stato aggredito dagli assassini!...

Giunto al primo piano, si fermò sul pianerottolo, aspettando che qualcuno gli domandasse che cosa voleva. Difatti, poco dopo, passò di là un giovane. Vedendo l'alta figura di Bortolo, che se ne stava fermo con il fagotto e gli stivaloni, lo guardò e si fermò.

— Che cercate? — gli chiese.

— Il guaio è che non so dove andare, a destra o a sinistra. Il palazzo della giustizia è tanto vasto!... Indicatemi voi dove sono i giudici...

Il giovane si mise a ridere.

— Giudici ve ne sono molti, qui, caro amico! Quale giudice cercate, e perchè?

— Cerco il giudice giusto. Non importa sapere il suo nome e conoscere la sua faccia. Il perchè, poi, ve lo dico in due parole: quarant'anni ho lavorato; ho creato il podere e la casa. Pensate: ho creato tutto. Ed ora giudicate: a chi appartiene il melo? A colui che lo ha piantato e curato, o a chi lo ha soltanto spo-

gliato dei frutti, quand'erano maturi? Egli così m'ha detto: Ora basta! Hai lavorato quaranta anni, hai creato il podere e la casa; va per il mondo in cerca del tuo diritto! Io, però, non mi sono perso di coraggio, e mi sono incamminato in cerca della giustizia, e son qui venuto. A chi devo rivolgermi; a quale delle tante porte che son qui debbo picchiare, amico?

Il giovane non era più solo: altri due signori gli si erano uniti. Ed ora, tutti i tre lo stavano osservando, divertendosi e ridendo allegramente. Bortolo, sbalordito, si sentiva umiliato.

— Rispondetemi, dunque, voi che siete in tanti e ch'avete studiato!

Uno dei tre, magro, barbuto, con un paio d'occhiali sul naso, s'accarezzò la barba e sorrise benevolmente.

— Vi hanno chiamato? — gli domandò.

— Chiamato? Come sarebbe a dire? Sono venuto da solo, in cerca del mio diritto! Come volete che mi si chiami e mi si faccia giustizia, se non si conosce ancora la causa di Bortolo? .. Spiegherò tutto, poi si giudichi!

— Avete scritto la vostra querela?

— Scritto? E perchè? Quale querela? Io non muovo querela a nessuno: domando che mi si faccia giustizia, senza, con ciò, essere ingiusti verso gli altri. Non voglio che per causa mia qualcuno venga incatenato od impiccato, quand'anche fosse un vero delinquente! E non è

affatto necessario che gli avvocati — questi gabbaminchioni! — mettano in iscritto la mia causa: i giudici, se sanno leggere, hanno, però, anche degli orecchi! Indicatemi dove debbo picchiare!

I tre che lo attorniavano, si guardarono; il barbuto sorrise nuovamente e disse:

— Seguitemi, chè v'indicherò dove sono i giudici giusti!

Bortolo lo seguì, e gli altri due gli vennero dietro.

XII.

Giunsero ad una porta spalancata. Nella stanza, ad una larga tavola, sedeva un giovane dai baffi biondi e dagli occhi vivaci. Egli guardò i quattro, e rimase stupito, vedendo l'allampanato Bortolo ed il suo seguito. L'uomo barbuto mostrò col pollice, oltre la propria spalla, Bortolo, strizzò un occhio, sorrise e disse:

— A te, o Koscir, uomo di spirito, affido e raccomando questo brav'uomo, che percorre il mondo in cerca di giusti giudici. Digli di chi è il melo: di colui che lo ha piantato, o di chi lo ha spogliato dei suoi frutti!

Tali buffonate osava fare il barbuto, pigliandosi gioco della divina giustizia. Il giovane giudice, però, non sorrise, ma corrugò la fronte.

— Bando agli scherzi! Chi siete voi e chi cercate?

Bortolo s'appressò a lui.

— Io sono Bortolo di Betajnovo. M'hanno offeso crudelmente, e costretto, così, ad andar-

mene per il mondo in cerca di quella giustizia che Dio stesso ha dato agli uomini e che ora viene custodita dai giudici nei loro libri!

— Che offesa v'hanno arrecato? Contro chi volete dar querela; e perchè?

— Contro nessuno, dò querela io! E perchè mai gli altri dovrebbero soffrire causa il mio diritto? Se mi sfamate, non occorre che gli altri restino senza cibo! Ed ora vi narrerò come si passarono le cose: un fanciullino potrebbe giudicare; è possibile che non possiate farlo voi, che pur avete studiato e conoscete la legge? Quarant'anni ho lavorato a Betajnovo. Non v'è un solo palmo di terra dei campi e dei prati che non sia stato bagnato dal mio sudore. E tutti quegli anni ho sudato, e Dio benedì la mia fatica. Ma il vecchio Sitar morì e gli successe suo figlio, quel fannullone, il quale un giorno, ubriaco sfatto, m'ha detto insolentemente: Preparati il fagotto, Bortolo, e vattene: il padrone sono io; ormai per me sei inutile, chè sei vecchio cadente; non ti voglio più nella casa che tu stesso hai edificata e difesa da tutti i mali; non hai più diritto di sederti al focolare, nè di nutrirti del pane che tu stesso hai prodotto. Prendi il tuo bastone e volgi i passi tuoi dove il destino ti mena! Così m'ha detto. E al diritto sostituì l'arbitrio, stabilendo che il melo deve appartenere a colui che lo abbacchiò e non a chi lo piantò! Così, vedete, dovetti incammi-

narmi in cerca di quella giustizia data da Dio agli uomini, e che nessuna forza umana potrà distruggere. Ed ora giudicate!

Così parlò Bortolo; lentamente, esprimendo, una dopo l'altra, le sue idee, senza fronzoli. Il giovane giudice lo guardava con tristezza.

— Ritornate — gli disse — ritornate dal vostro duro ed ingiusto padrone e ditegli: Sii giusto e misericordioso: dammi un posticino nella tua casa ed un pezzo di pane, ora che sono vecchio! Parlategli così, e vedrete che si commuoverà, riconoscerà il proprio torto ed esaudirà la vostra preghiera!

Bortolo, come annichilito, ascoltò le parole del giudice; e restò lungamente senza pronunziar verbo.

— Ma siete voi proprio un giudice?

— Sì: proprio un giudice!

— E avete giudicato attenendovi alla giustizia umana e divina?

— Sì, così ho giudicato!

Bortolo rizzò la sua scarna figura: era d'una testa più alto del giudice e degli scansafatiche fermi sulla porta.

— Ed io vi dico, o giudice, che voi non avete giudicato nè secondo l'umana, nè secondo la divina giustizia! Dice forse il comandamento di Dio che il fannullone si goda il letto ch'io preparai in quarant'anni di duro lavoro? E' possibile che sia stato Iddio a voler che Bor-

tolo, pur essendosi fatto una bella casa ed un caldo e tranquillo cantuccio, debba perire in qualche fosso? Aprite i libri! Io non so leggere: pure vorrei mirare, così, da lontano, quelle nere lettere che ciò stabiliscono. Ed anche la loro legatura e l'orlo nero, vorrei vedere: mostratemeli! Ditemi, dunque, se sta scritto così: Hai lavorato; col tuo sangue hai reso fertile la terra, e il frumento è cresciuto alto e l'erba è divenuta sì grassa che il succo ne cola abbondante. Ma ora che sei vecchio e buono a nulla, e non hai più sangue per concimar la terra, ora vattene!... Sta forse scritto che Bortolo, dopo aver riempito i granai ed i fienili, debba peregrinare da villaggio a villaggio, da casa a casa, importuno agli uomini ed ai cani, mendicando un tozzo di pane? Questo ditemi! E spiegatemi poi cosa posso fare del mio lavoro, come posso ritrarne qualche utile ora ch'è strettamente avvinto alla terra; come disseppellirlo da essa! Come farlo stare nel mio fagotto, per portarmelo meco; e come metter assieme i miei quarant'anni di lavoro: come fruirne, nella quiete del mio inverno! Eccolo, il mio fagotto; non v'è altro che la biancheria e l'abito da festa! Quarant'anni!... Pensate e calcolate quante settimane e quante ore.... Il mio vecchio cervello è arrugginito: non so più calcolare. Ma ditemi voi se tante settimane e tanti giorni son così picciol cosa, da esser questo fagotto un

adeguato compenso: un vestito da festa ed una camicia di tela, una giusta mercede!... Se voi lo credete, ditelo! Allora vi riterrò un vero giudice, come Iddio vuole!

Il giovane giudice lo ascoltava, accorato, e guardava con gli occhi velati dalla tristezza la sua faccia abbronzata dal sole e solcata dal lavoro, i suoi stivaloni impolverati e le sue vesti sdruscite.

— Non prendetevela con la legge, comunque essa sia: gli uomini la hanno creata, gli uomini le hanno dato forza e potere. Quando vi colpisce, chinate la schiena ed abbiate fiducia in Dio; se la sua faccia muta sì che voi non la possiate più distinguer dall'ingiustizia, volgetevi dall'altra parte e cercate di non aver a che fare con essa! Pensate a quanto v'ho detto; andatevene, che Dio v'accompagni! E seguite i miei consigli!

Sbigottito, con l'animo profondamente scosso, Bortolo lo fissò.

— Non v'è giustizia, dunque? L'avete rinnegata?

Il giudice non rispose.

— Ora comprendo! L'avete imprigionata in questo grande palazzo, perchè non la conoscano gli uomini! L'avete rinchiusa a chiave, l'avete suggellata nove volte, perchè non vi sfugga e sia trovata da Bortolo! L'avete rubata, l'avete ficcata nella tasca della giubba, perchè

gli occhi bramosi non la possano vedere! Ma vi siete ingannati a partito: quando l'avete fatto, non sapevate chi fosse Bortolo!... Io la troverò, quand'anche sia stata sepolta nella terra tanto profondamente, quanto lo è il mio lavoro! Prenderò la vanga e vangherò, vangherò, finchè resterà un po' di forza in queste mie vecchie braccia! Ancor a Dolina, quel contadino v'ha gridato: Assassini! E l'ha fatto giustamente. Allora io andavo dicendo nella mia povera mente: Assassini! ha detto quell'uomo. E son giudici giusti. I suoi occhi sono malati, i suoi orecchi sono inutili ormai, se ha veduto ed udito sì male! E non mi son neppur volto indietro... E, anche ora, qui fuori, sulle scale, ma più forte, un altro uomo ed una donna gridavano: Assassini, assassini, assassini!... Ed io continuavo a domandarmi: Ma come vi possono essere degli assassini in questa casa, ch'è la casa della giustizia e della legge scritta? Così pensavo, ed il mio vecchio cervello si sbagliava, perchè non già la casa della giustizia avete creato qui, ma quella della menzogna, dell'ipocrisia e dell'assassinio! Voi non siete i ministri della parola e della legge divina, ma quelli di Satana e della sua ingiustizia! Io mi sono smarrito nella falsa via, ma ritroverò la giusta!

La voce di Bortolo andava facendosi sempre più aspra ed alta, ed il numero degli sfaccendati che l'ascoltavano sulla porta, aumentava

ancora. Venne pure un piccolo e calvo vecchio, che si mise a guardarlo irosamente.

— Chi urla come un pastore al pascolo?

Ma Bortolo continuava.

— Non voglio che altri soffra l'ingiustizia, a causa di Bortolo... ma dirò a tutti, a tutti griderò che voi non siete giusti giudici, ma assassini; che questa non è la casa della giustizia, ma dell'ipocrisia, profanata dalla menzogna e dal delitto! Oh! non vi impiccheranno, no! Ma vi getteranno sulla strada, col fagotto e col bastone: abbatteranno questa chiesa, e non ne resterà pietra su pietra!

Così parlò Bortolo, e tremava per l'ira rattenuta.

XIII.

E la nefanda ingiustizia, di cui mai si vide l'eguale, fu commessa.

Un uomo dai baffi lunghi s'avvicinò a Bortolo e l'afferrò per un braccio.

— Non mi toccare! — gridò Bortolo.

— Non opporti, Bortolo, non opporti alla giustizia! — lo esortò il giovane giudice.

Il vecchio dalla testa calva e dallo sguardo iroso fece una smorfia.

— Perchè tante cerimonie? Ancora non avete compreso di che si tratta?

Bortolo, profondamente scosso, li seguì. Attraversarono corridoi e scesero scale; nel cortile, Bortolo si rivolse ai suoi accompagnatori.

— Uomini, ora che non siamo più nella casa degli assassini, ditemi sinceramente: che volete da me?

Quelli lo guardarono duramente e non risposero. Bortolo si sentì il cuore oppresso da tanta ingiustizia e, più vecchio e più curvo ancora, attraversò con essi il cortile.

— Quand'anche foste degli assassini, e dei peggiori, perchè mai insultarmi così? Anche l'assassino ha la sua giustizia e le sue leggi: non ruba e non uccide, prima d'avervi riflettuto. Ma io che v'ho fatto?

Non gli risposero, e, con lo sguardo sempre duro, continuarono la loro strada.

— Ascoltate, assassini: per quanto siate giovani e gagliardi, e Bortolo sia vecchio, ed abbattuto per l'ingiustizia, pure potrei farvi scappare, come un branco di pecore: col mio pugno saprei rivendicare il mio diritto! Ma la giustizia non è come il pomo, che si fa cader dall'albero con un colpo di bastone! Iddio non ha bisogno dell'aiuto umano! Pesante è il fardello che m'ha imposto sulle spalle, e lunga la via che m'indicò; ma persevererò fino alla meta e sopporterò il mio carico!

Così parlò Bortolo, perchè la sua fede era sì grande, quanto il suo dolore.

Ma quelli che lo scortavano aprirono una porta e gliela richiusero dietro.

Tutta la mobilia della stanza consisteva in una tavola e due letti bassi, in tutto simili a due larghe panche; le pareti erano nude e pareva guardassero con occhi senza luce: persino il crocefisso mancava. La finestra era munita di forti sbarre di ferro.

Sur un letto sedeva un uomo cencioso. Quanti anni avesse, Iddio solo sapeva. I suoi


MB.

capelli erano radi e spettinati; il suo viso di capra non era sbarbato, ma la barba non era lunga.

Appena entrato Bortolo, l'altro gli strizzò un occhio, salutandolo allegramente.

— Buon giorno, compare! Che cosa hai rubato?

Bortolo gli diede uno sguardo pieno di compassione, s'avvicinò all'altro letto e vi posò sovra il fagotto, gli stivaloni ed il cappello; il bastone lo mise in un angolo. Il cencioso rise con fare sempre più allegro ed amichevole; era uno di quei vagabondi che non s'incontrano volentieri per istrada.

— Che avete mai, amico? Giustizia vuole che noi facciamo penitenza per i peccati commessi: inchiniamoci, dunque, alla giustizia, sia essa dolce od acerba, ed intoniamo l'alleluia al giudice!

Bortolo si sedette sul letto, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si pose il capo tra le palme della mano.

— Quale ingiustizia hanno fatto a te? — domandò al vagabondo.

Questi rise di gusto.

— Ingiustizia?... Ma nessuna ingiustizia! Ho rubato, mi hanno colto, e m'hanno condotto e rinchiuso qui. Come vedi, niente che esca dal più perfetto degli ordini. Pretenderesti tu forse che, dopo aver rubato uno zecchino, mi si pre-

miasse? Dandomi un letto e da mangiare, mi hanno dato abbastanza! E' vero che il letto non è gran cosa, e il vitto pure, ma che cosa possiamo desiderar di meglio? Quando non facevo il vagabondo e non rubavo, neppur questo avevo! Ora che ci ho pensato, non la va mica tanto male. E con te, come va? Devi aver iniziato appena ora la carriera, poichè ti comporti così goffamente!...

Bortolo fissava il pavimento, e non rispose. Il vagabondo continuò.

— Certamente un grave peccato gli pesa sulla coscienza... resti pure coperto e chiuso! Pentimento?... E sia pure! Ma che bisogno c'è di dolersi? Vedi: io sono un pessimo arnese, un fannullone, un perdigiorno, che sempre cerca d'aggirarsi fra la gente per bene. E non divento perciò malinconico! Che sarà di me, domani? Che, dopo domani? Domani mi giudicheranno e dopo domani in prigione... E poi? Dove mi manderanno? Proprio in quel punto del mondo dove meno ho da fare; in quel villaggio sepolto fra i monti, dove Iddio, nella sua troppa bontà, mi ha chiamato fra gli uomini!... Chi ho laggiù? Padre, madre, fratelli, amici? Sconosciuti! Più sconosciuti e selvaggi dei signori delle città! Chi conosce le loro facce; chi comprende la loro lingua? E che importa ciò? Là, mi si condurrà, perchè laggiù è la mia terra! Perchè son cittadino di quel paese? Ma!... Risponda

Iddio! Così potrebbero mandarmi nella Coromandia e dirmi: Tu sei di qui, e di qui non devi muoverti!... Io, invece, vorrei essere di Lubiana, perchè Lubiana mi piace! E tu dove verrai mandato?

— Mandato? — esclamò Bortolo, stupefatto — Ma in nessun luogo! Io ho la mia casa ed il mio diritto!

Il vagabondo sollevò una gamba, incrociandola con l'altra, e diede in una gran risata.

— Ma, dunque, perchè hai rubato?

— Rubato?...

Bortolo rizzò la schiena ed appoggiò le mani sulle ginocchia.

— Io non ho rubato! Io cerco il mio diritto, e lo troverò! Quegli assassini hanno imprigionato la giustizia ed anche me hanno rinchiuso... ma verrà il giorno in cui le porte si riapriranno!...

Il vagabondo cessò di ridere fragorosamente; ma continuò sotto i suoi disordinati baffi, come fa l'uomo maturo in presenza di bimbi.

— E t'hanno rinchiuso? Speri tu dunque che le porte ti si riapriranno?

— Sì: lo credo!

Il vagabondo non ne poteva più: tutto il suo corpo era agitato fino allo spasimo dal gran ridere: la sua bocca era spalancata, ma non ne usciva suono.

— Ora sì, credo che tu non abbia rubato! Chi ha fede nella giustizia, non può aver rubato, nè ucciso. Ma guai a te, che, pur non avendo nè rubato, nè ucciso, sei venuto alle rotte con la giustizia! La giustizia è un padrone cattivo e tirannico; essa non tollera opposizioni. Se t'accusa d'aver ucciso, e tu sei innocente, non c'è riparo: tu hai proprio ucciso! Se t'incolpa d'aver rubato, non solo hai rubato, ma l'hai fatto con ambe le mani! Attentati di dir che sei innocente, ardisci affermare che non hai ucciso, che non hai rubato: povero te! Meglio è che tu aggiunga un paio di assassinii e di ruberie; così ti mostrerai umile e pentito. La giustizia vede di buon occhio anime di tale sorta, ancorchè senza morale e macchiate dei più nefandi peccati; e non soffre i cuori tenaci, nè cerca l'innocenza! Dà retta, segui il mio esempio: io me la passo benone, con essa. Siamo come due buoni amici che, di tempo in tempo, si bisticciano; ma, se eccettui ciò, vivono di perfett'accordo. Oggi essa inganna me, domani sono io che la gabbo. E così siamo pari. Quando m'acchiappa ingiustamente, non piagnucolo, nè faccio il muso. Non perdo il mio tempo, e, non appena mi si presenta l'occasione, ne approfitto per fare patta. Così ce la passiamo con la giustizia, noi uomini dotti e filosofi. Non lottare con essa, specialmente se sei innocente! Ed

ora dimmi che t'è successo; così potrò darti qualche utile consiglio!

E Bortolo gli raccontò la sua storia. Mentre gli parlava, il vagabondo rideva a più non posso. Fissava Bortolo con gli occhi fuor dell'orbita, come se guardasse uno zulù in una qualche fiera, e si contorceva tutto, battendo le palme delle mani sulle ginocchia.

— Quando ti rilascieranno, Bortolo, verrai con me! Ti esporrò a tutto il mondo, come una curiosità; ti menerò per le fiere, per le sagre, dove ti metterò in mostra al popolino. Vedrai che affaroni faremo! Forse ci abbatteremo nella giustizia, in quella giustizia che tu cerchi tanto e che anch'io vorrei vedere. E se l'incontreremo, essa pure verrà con noi, alla fiera ed alla sagra. I saltimbanchi abbatteranno le loro baracche; il ciarlatano porterà altrove la sua scimmia; il cammello sarà eclissato; l'orso sparirà affatto. Noi tre, invece, tu, Bortolo, la tua giustizia ed io, dottore, metteremo insieme tanti zecchini, da potercela passare meglio assai dello stesso Bacco!

Bortolo lo guardava, con negli occhi una espressione di tristezza e di commiserazione; la sua faccia sembrava scolpita nel marmo, tant'era immobile.

— Non tentare Iddio! — disse — Ben pesante dev'essere il fardello che t'ha imposto, se il tuo cuore è così arido e nella tua amarezza osi

dir tali bestemmie! Non avendo tu mai conosciuto la giustizia, ma solo l'ingiustizia, non puoi credere alla sua esistenza; nè potrebb'essere altrimenti! T'hanno dato la pietra, invece del pane: e tu gridi che nessuno conosce il pane. Iddio ha fatto la legge; e la parola divina non è come la pioggia, che appena caduta, viene assorbita dall'assetata terra! Essa è viva, come il primo giorno in cui fu detta; e, se v'è in te della fede, la sentirai, e verrai copiosamente ricompensato per tutte le tue passate sofferenze!

Il vagabondo non rise più. Guardò Bortolo, con occhi pieni di stupore.

— Non ti vorrei come compagno, amico mio! Anche nella notte, avrò cura di tener la faccia sempre verso il muro, perchè sono un viandante e vedo nell'oscurità. Non v'è nulla nelle tue cristiane parole, che dia conforto! Sai tu, amico mio, che farei se, ascoltandoti, la fede che ti domina conquistasse me pure? Ucciderei, in prima, il giudice ed i suoi coadiutori, poi dell'altra gente, perchè, da quando venni al mondo, tutti sono stati per me cattivi giudici; in fine appiccherei il fuoco a questa casa, e direi: Guardate, Iddio ha inviato quaggiù la giustizia: io ne ho sentita la voce ed ho agito secondo i suoi comandamenti! Così parlerei e ciò farei, se avessi la fede ch'è in te. Ma Iddio non ha voluto ch'io fossi un apostolo; ed io preferisco essere un mendicante. La giustizia

mi flagella, ed io le rido sul muso; così siamo pari. Buona notte!

— Di te pure Iddio avrà compassione; anche tu ti genufletterai un giorno e piangerai! — disse Bortolo. — Il cuore è più tranquillo nel pianto, che nel riso: le lagrime purificano dal peccato e dall'ingiustizia!

Così ragionavano tra loro, Bortolo ed il vagabondo.

S'era fatto notte ed essi cessarono di parlare. Il vagabondo, di malumore, si volse verso la parete: Bortolo s'inginocchiò dinanzi al letto, e pregò lungamente. Era stanco, il suo fardello lo schiacciava al suolo; ma la sua fede era immutata.

XIV.

S'era appena destato, quando vennero, lo presero e lo menarono via, senza ch'egli sapesse dove.

— Batti, apostolo, batti! — gli gridò dietro il vagabondo, mentre veniva richiusa la porta.

Bortolo non lo ascoltò, piegò la testa, e in silenzio fece ciò che gli s'ingiungeva di fare.

— Dove mi conducete?

Non gli risposero, e lo guardarono così duramente, come i crudeli carcerieri dovevano aver guardato un giorno Gesù Cristo.

Bortolo non aveva timore; ma il suo cuore era inquieto e pieno di tristi presentimenti: sembrava a lui di non vedere, nè udire più chiaramente: gli pareva che durante la notte, il suo cervello si fosse annebbiato. Non riusciva a capire la causa percui gli assassini lo trascinavano da una porta all'altra; non riusciva a comprendere quali fossero i luoghi attraverso cui lo si menava; per quanto almanaccasse, non scorgeva indizio che gli chiarisse le inten-

zioni che avevano verso di lui. Gli pareva d'essersi smarrito in una città mai veduta prima; d'essere fra della gente di cui gli erano sconosciuti e il linguaggio e i costumi. Domanda loro qualcosa: non ti risponderanno; salutali: non ricambieranno il tuo saluto. La loro legge non è la tua legge; il loro Dio non è il tuo Dio.

— E' necessario: Iddio lo ha voluto! Erta e dura è la via della giustizia! — disse tra sè Bortolo.

E, pieno di fede, continuò il suo cammino. Era convinto che un giorno sarebbe giunto alla fine di quel calvario; perchè Iddio non dimentica lungo tempo i suoi servitori.

Lo condussero da un giudice all'altro, come avevano fatto col Signore, quando lo menavano da un gran sacerdote all'altro. Lo interrogarono, e Bortolo rispondeva secondo la verità, senz'ira e senz'arroganza. Vide molti signori addetti alla giustizia e molti birri. Parlavano aspramente, lo guardavano con durezza, gli davano certi spintoni, buttandolo da una porta all'altra. Ma Bortolo non protestava, nè minacciava, perchè la sua coscienza era pura e la sua fede incrollabile. Non diceva nulla, anche quando lo trattavano come fosse uno scemo o un bambino. Lo schernirono e lo vilipesero; ed egli tutto sopportò, per la giustizia. Non si lagnò e nulla obiettò, quando lo dissero malato di men-

te, ed aggiunsero che il suo ragionare era quello d'un fanciullo idiota.

— Iddio li illuminerà e perdonerà loro! — pensò Bortolo — Quando sarò giunto alla fine di questo cammino, e la giustizia mi si manifesterà, si guarderanno colpiti, e, umiliati, riconosceranno il proprio torto. Iddio, come non nascose la giustizia, così non può aver nascosto neppure la verità: è volontà sua che si debba errare nelle tenebre, prima di raggiunger l'alba della propria coscienza!

La speranza fece batter il suo cuore; ma il suo corpo era vecchio e debole, e si piegava sotto il peso dell'ingiustizia e dell'amarezza. Quando venne condotto, per l'ultima volta, dinanzi al giudice, era affranto, ed il suo corpo era curvo quasi fino a terra, le mani gli tremolavano e le ginocchia vacillavano; il fagotto, prima leggerissimo, gli pareva divenuto sì pesante, da non potersi più sopportare. Da ben nove giorni passava da stanza a stanza, da giudice a giudice, da ingiustizia ad ingiustizia; da ben nove giorni lo si trascinava e poi rinchiudeva spietatamente in mezzo a vagabondi ed a briganti.

Si trovò davanti ad un giudice nervoso, vecchio, stizzoso.

— Ed ora andatevene, in nome di Dio, e non fatevi più vedere! — gli disse il giudice.

Bortolo, immobile, lo guardava con istupore.

— E' questa la fine del mio doloroso cammino? Questa la suprema sentenza? — chiese, e la voce gli tremolava, come tremola al peccatore, quando è al cospetto di Dio — Perchè, dunque, o signore, perchè tutta questa mia sofferenza? Che volete far di me?

— Dovresti sentir vergogna di vagabondare per il mondo, molestando la gente e le autorità, proprio ora che sei vecchio! Ritorna piuttosto al tuo luogo natio, prega e pensa alla morte!

Bortolo, attonito, s'avvicinò timidamente allo stizzoso giudice, e, con fare sommesso ed umile, gli parlò.

— Non so se ho udito bene, se ho compreso... Ora che sono vecchio, l'udito non è più quello di prima, e l'intelletto anch'esso è impigrito. E', dunque, questa la vostra ultima sentenza: Vattene, e non ti far più vedere?... E' questo il giudizio ch'avete pronunziato in nome di Dio e dell'imperatore? Ed è per dirmi questo che m'avete gettato fra i ladri e gli assassini? Dopo sì lunga gestazione, è questo il parto ammirando della vostra sapienza? Ho atteso, soffrendo e sperando, e voi nascosti dietro la porta, ridevate della mia fede! Ma è mai possibile ch'io abbia capito bene?... Non potete aver agito così: questa, o giudici, non può essere la vostra sentenza!

— Ma va, dunque, ti affretta; e non discutere con la giustizia! — proruppe il giudice — E ringrazia il Signore che puoi morire sul tuo letto, anzichè tra i pazzi, dove sarebbe il tuo vero posto!

Come il giudice parlava, Bortolo si sentiva più misero e più abbattuto.

— Così, voi schernivate un povero vecchio... Che Iddio vi perdoni! — disse, ed uscì.

Erano passati soli nove giorni dacchè Bortolo aveva cominciato a litigare con la giustizia ed i suoi ministri, ed era già molto più curvo e la testa gli tremolava, quando attraversò il cortile per uscire.

Quando fu sulla strada, il sole era già alto. Vicino gli passarono soltanto delle facce sconosciute: nessuno cui potesse dir qualcosa, cui raccontare le proprie sofferenze. La città era popolata solo da giudici ingiusti: chiunque passava, lo guardava come si guarda un delinquente: nessuno gli diceva una buona parola, nessuno era con lui giusto. E, timoroso e pien d'amarezza, sentì che tutti l'avevano abbandonato, fuorchè Iddio.

Entrò in un'osteria per riposare.

Pendente dalla parete vide una magnifica imagine, che lo riempì di gioia e di speranza: l'imagine dell'imperatore. Il suo volto esprimeva la giustizia e la misericordia.

— Perchè mai ho tanto cercato, per tanti

e tanti luoghi? Dove mai andavo a cercare la giustizia? — disse tra sè Bortolo — Volevo andare alla messa, son passato davanti alla chiesa, ed invece d'entrarvi, mi son perduto tra gli assassini! Iddio m'aveva indicato la via diritta, ed io mi sono trascinato per i sentieri e le viottole, ed osavo lagnarmi!... Morivo di sete, ed andai alla pozzanghera per dissetarmi, anzichè alla pura fonte! Ma ora l'ho trovata, sia lode a Dio!

E, senz'essersi riposato, s'alzò, riprese il fagotto e s'avviò verso l'imperatore.

XV.

Bortolo fece dei brutti sogni.

Ma è forse possibile che l'acqua della pura fonte non sia limpida; che dall'aureo sole non discenda la chiara luce; che dove fu creata e sanzionata la legge, non vi sia giustizia?

La via era lunga, troppo lunga per il vecchio e stanco Bortolo. Si mise in cammino; e peregrinò attraverso villaggi e regioni a lui sconosciuti. Ma un giorno, quando le ombre cominciavano a calare sulla campagna, le gambe si rifiutarono di portarlo oltre; e dovette sedersi sur una pietra miliare. Un giovane viandante che passava di là, gli si fermò dinanzi. Era scalzo e pieno di polvere, forse aveva fame; ma il suo sguardo era vivace.

— Dov'andate, buon uomo?

— Dall'imperatore!

— Eh?.... Lunga è la via che mena alla città imperiale, amico mio, e le vostre gambe sono troppo vecchie: non vi arriverete prima che sia trascorsa una settimana, quand'anche

camminaste giorno e notte!

— Prima di morire, ci debbo giungere!

— E che volete dall'imperatore?

— Voglio che mi renda giustizia, che dia una buona lezione ai giudici ingiusti ch'hanno deriso un vecchio!...

L'altro scosse il capo e guardò, sentendone compassione, Bortolo, che sempre seduto sulla pietra, pareva ancor più vecchio.

— Non otterrete niente, buon uomo. E' molto difficile arrivare fino all'imperatore!

— Difficile? E perchè? — fece Bortolo, stupito — Non è, dunque, presso di lui, la giustizia? Se no, dove mai può esserci? Vorreste voi forse che si vada a chieder del pane ai mendicanti? Invero, ho già fatto così, nella mia cecità, ed essi m'hanno schernito; nè poteva essere altrimenti. Ma ora io mi reco da colui che divide giustamente il pane agli affamati ed ai poveri!

— Non ci potrete arrivare, buon uomo!

— E' forse rinchiuso nella sua stanza, circondato da una muraglia o da una siepe alta fino al cielo?

— Ci son le guardie, che non permettono a nessuno d'avvicinarsi!

— Come?... Sono dunque gl'imperatori dell'imperatore, i padroni del padrone?... Vedi cosa ti fa dire la tua giovinezza inesperta! Io vado in cerca della giustizia! Dove mai volete

che la trovi, se non ov'è l'imperatore? Da lui, e direttamente, proviene tutta la giustizia e tutta la grazia. Come potremmo riceverle, attraverso siepi e muraglie? Io continuerò il mio cammino: Iddio m'ha concesso la fede, la convinzione che le forze non m'abbandoneranno, prima ch'io non abbia raggiunto la meta!

A queste parole, un senso di profonda pietà s'impadronì del viandante.

— Amico mio, la strada è troppo lunga ed aspra, ed attraversa alte montagne e sconfinate pianure! E' già un mese ch'io cammino, ed in questo tempo mi sono riposato abbastanza; eppure, guardate i miei piedi! Farete duecento metri, e dovrete ancor riposarvi; procederete per altri duecento metri, e finirete in qualche fosso! Date retta: sacrificate l' ultimo quattrino e salite nel treno. Quando sarete giunto alla città imperiale e proverete la grande delusione, ricordatevi di me! E' più facile trovare nella più nera delle notti, il tesoro nascosto nella terra, che in pieno giorno, la giustizia!

Ciò detto, il viandante se ne andò. Bortolo lo seguì con uno sguardo addolorato.

— Così giovane, così buono, e già il peso dell'ingiustizia l'opprime e gli curva la schiena!... Dove sarà tuo padre, dove tua madre e tuo fratello, povero uomo errante? E nessuno si cura di te, nessuno ti vede, come nessuno

vede nè cura la foglia secca, quando, portata dal vento, oltre i campi, sulla nuda strada, viene schiacciata dal pesante piede!... Forse pensavi alla madre, che non t'ha dimenticato, quando hai detto: Non v'è giustizia in questo mondo, neppure presso l'imperatore!...

Allorchè si levò in piedi per rimettersi in cammino, si spaventò, accorgendosi che le sue gambe erano come pietrificate, che non si piegavano più, che gli era impossibile fare un solo passo.

— Una volta, camminare un giorno intero era per me come andare dalla casa all'orto! Ora, nemmeno duecento metri, e non ne posso più!...

Ma Bortolo non portava il solo fagotto: portava tutta l'ingiustizia accumulata in lunghi giorni di sofferenza, e questa era pesante pesante, come metà del globo terracqueo.

Era già notte, quando entrò nell'osteria posta fuori del villaggio. L'oste lo guardò con occhio diffidente; l'ostessa lo salutò piuttosto sgarbatamente. Bortolo, tutto impolverato, emaciato, pareva un mendicante venuto a quell'ora tarda solo per supplicare una manata di fieno per morirvi sopra.

— Non temete! — disse Bortolo, e mise sulla tavola una moneta d'argento — Sono un viandante che va a cercare la giustizia, presso il padrone, non avendola trovata presso i servi!

— Dove siete diretto? — gli domandò l'oste.

— Alla città imperiale, a Vienna, all'imperatore! — rispose Bortolo — Nè gli uomini, nè i giudici hanno voluto rendermi giustizia: l'imperatore mi ricompenserà riccamente!

L'oste e l'ostessa si guardarono e sorrisero.

Bortolo si tolse dagli enfiati piedi gli stivaloni. Mentre stava chino, tutto bianco, muovendo le ossute, tremolanti e malpratiche dita, sembrava un vecchio centenne, curvo sulla fossa.

— Datemi del pane ed un bicchier di vino. Mi riposerò qui, su questa panca: mi basta questa. Domattina, all'alba, attaccate i cavalli, se avete qualche carretta, per portarmi alla stazione ferroviaria. Io sono vecchio e stanco, e può ben darsi che non possa giungere fino alla città imperiale, a piedi, attraversando quelle alte montagne e quelle sconfinate pianure.

Cenò prestamente, si coricò e tosto s'addormentò, come se la morte l'avesse afferrato, come se tutti i suoi pensieri fossero improvvisatamente scomparsi.

E qui, come un orrendo sogno, cominciano le più fortunose vicende di Bortolo.

La mattina seguente, appena Bortolo si fu svegliato, l'oste preparò una carretta e lo portò in una città a lui sconosciuta.

Qui giunto, attese, in una grande e quasi

deserta osteria. Quando suonò il campanello, lo chiamarono ed egli montò in un carrozzone ferroviario.

L'interno di questo era buio e piuttosto ripugnante; v'era un puzzo insopportabile. Sulle panche sedeva molta gente: parlavano dei loro affari, e nessuno lo salutò. Si degnarono appena di dargli un'occhiata alla sfuggita, come se fosse entrato un ospite sgradito. Bortolo si sedette timidamente, sull'orlo della panca, e posò il fagotto sulle ginocchia. Il carrozzone fremette, s'udì un gran rumore ed uno scricchiolìo. Bortolo si scoprì e si fece il segno della santa croce.

— Benedici, o Signore, quest'ultimo viaggio: nelle tue mani pongo il mio diritto!

— Dove andate? — gli domandò uno che gli sedeva presso.

— A Vienna!

Gli altri alzarono la testa, guardando stupiti Bortolo, le sue vesti cenciose, il fagotto posato sulle ginocchia e gli stivaloni ancora in ispalla.

— E che mai andate a fare a Vienna?

— Vado dall'imperatore!

I viaggiatori non lo guardarono più con istupore, ma scoppiarono in una fragorosa risata.

— Raccontaci, amico, raccontaci i tuoi casi!

E, ascoltando Bortolo, che narrava loro la sua storia e tutte le avventure occorsegli, si divertirono, come se avessero avuto davanti un saltimbanco da fiera.

— Ma se non faccio delle buffonate, nè vi racconto delle allegre novelle! — esclamò Bortolo, umiliato da tutta quell'allegria.

— Ora spiegaci come ti comporterai al cospetto dell'imperatore. Che gli dirai; e che cosa speri di ottenere? Ancor questo raccontaci: così ci rallegrerai il viaggio.

— Ma che sorta di gente siete dunque voi? Dove siete nati; donde venite, che osate burlarvi della giustizia, come d'una serva briaca? Qual'è il vostro Dio, se ardite farvi gioco delle sue leggi?

L'ilarità dei presenti cresceva sempre più; e tutti guardavano Bortolo come fosse un fenomeno da mostrarsi alla fiera. Un tale che sedeva vicino a lui, levò dalla tasca della giubba una bottiglia e gliela offrì.

— To', amico! Quest'è della buona acquavite, che ti farà parlare più spedito, poichè la tua storia è proprio divertente!

Bortolo non accettò, nè gli rispose.

— Cos'è mai successo agli uomini? — pensava egli — Son tutti sgherri dell'ingiustizia e compagni suoi, se non temono di schernire la giustizia ed arrecarle pubblica offesa? Oppure hanno sofferto tanto a cagione di quella,

che la disperazione ha devastato i loro cuori, se non hanno neppur fiducia in Dio e nelle sue leggi? Ridono di me, come se andassi in cerca dell'araba fenice, e non già della giustizia dataci da Dio ed approvata dall'imperatore!

Dei viaggiatori uscirono, ed altri che parlavano una lingua mai udita, entrarono.

Guardò fuori, attraverso il finestrino: era una chiara notte, nel cielo splendeva la luna; dinanzi ai suoi occhi si presentò una regione sconosciuta. Gli parve di non aver più alcun sostegno, nè sotto i piedi, nè intorno a sè: uno strano senso di timore invase il suo cuore.

Rivolse la parola ad un uomo decentemente vestito, che sonnecchiava in un angolo.

— Quanto ci vuole ancora fino alla città imperiale?

L'uomo aprì a fatica gli occhi pieni di sonno, guardò Bortolo, fece con la testa un segno di diniego e si riaggomitolò nel suo cantuccio.

— Non comprende! — disse tra sè Bortolo — E, quand'anche potesse comprendere la parola, non ne capirebbe il senso, nè la giustizia, perchè in questo mondo v'è dell'altra gente, che ha una legge ed un Dio diversi dai nostri... Tu, che sei il mio Dio da quando sono nato, tu in cui ho sempre avuto fede, abbi pietà di me, povero pellegrino, assetato della tua giustizia!

Aveva paura della solitudine: giunse

le mani, appoggiandole sulle ginocchia, e pregò, per farsi animo.

Viaggiò tutta la sera e tutta la notte. Era tanto stanco da non poter muover nè gambe, nè braccia; ed a pena vedeva la mano, avvicinandola agli occhi. Ma non udiva più il rombo della locomotiva.

Tutto ciò gli parve un brutto sogno.

XVI.

Ed eccolo nell'immensa città, percorsa da un potente fremito di vita, parlante un numero infinito di favelle, paragonabile soltanto alla mitica Babele. Come resistere a quell'indescrivibile confusione; come liberarsene?

Bortolo camminava per una lunga strada, andando in qua e in là. D'ambe le parti, magnifici palazzi; nel mezzo, carri e carrozze; ai lati, una folla di gente sconosciuta, che andava frettolosamente, urtandosi e spingendosi, come se due lunghe, interminabili processioni si fossero incontrate ed incastrate l'una nell'altra.

A chi rivolgersi, e come farsi intendere?

Col cappello in mano, egli vagava fra tutta quella gente; si sentiva sperduto in quell'immensa marea, come se in un giorno di festa, si fosse trovato scalzo dinanzi all'altar maggiore, quando celebrano la messa grande.

Dove sostare; dove riposarsi?

La vista gli si oscurò come se avesse bevuto del vino troppo forte. Gli parve che la gente

che gli passava vicino fosse alta alta, e che tutti procedessero a passi stranamente lunghi, apparendo e sparendo, come fantasmi, e tutti portassero vesti tali da sembrare tante maschere.

Camminava: ma le gambe si rifiutavano d'obbedirgli ed andavano di qua e di là: il suo corpo non si teneva più ritto. Temette di cader lì, lungo disteso.

Nè la strada voleva mai finire, nè la processione. Inalzò a Dio una preghiera, invocò misericordia: ma subito disperò, poichè non era possibile (così gli pareva) che potesse giungere fino al Signore una preghiera da quella Babele.

Camminava da lungo tempo, e non ne poteva più. S'appoggiò ad un muro, chinò la testa; le gambe gli si piegarono.

La gente passava, urtandolo, e lo guardava.

Un uomo piccolo, dagli occhiali cerchiati d'oro si fermò e gli parlò in una lingua sconosciuta; poi continuò la sua strada, perchè Bortolo non gli aveva risposto. Ma in quel momento s'appressò un uomo alto che portava una strana veste multicolore, il quale lo prese sotto il braccio e lo menò seco.

— Dove... dove mi conducete? — borbottò Bortolo, che si lasciò condur via — Menatemi dall'imperatore! Direttamente da lui, perchè non ne posso più e voglio farla finita!

La sua guida alzò le spalle, e non gli rispo-

se. Dietro, un codazzo di gente li seguiva, guardando curiosamente Bortolo ed il suo fagotto.

Avevano fatto appena pochi passi, quando giunsero ad un grande edifizio nel cui atrio entrarono.

Lo interrogarono, ma egli non li comprese; neppur essi lo compresero, nè gli diedero risposta.

— E' inutile che perdiamo il nostro tempo in vane chiacchiere — disse Bortolo — Tanto neppur ci conosciamo, nè comprendiamo e, prima d'oggi, mai ci siamo visti; nè mai più ci rivedremo! Permettetemi che, dopo un così faticoso cammino, mi riposi qui, perchè sono molto stanco, e le mie povere gambe appena mi sostengono! Dopo riprenderò il mio cammino: Iddio non vuole ch'io non raggiunga la meta, dopo tante e sì dolorose sofferenze.

Si sedette sulla panca, posando a terra il fagotto e gli stivaloni. Gli altri lo guardavano, sorridendo; ma non aprirono bocca.

S'era riposato appena un po', e poco mancava che non cadesse preda del sonno, che gli gravava sulle palpebre, quando gli tolsero il fagotto, gli stivaloni ed il bastone. Gli rovesciarono le tasche della giacca, prendendogli il temperino ed il denaro; in fine, lo condussero in istrada, e lo fecero salire in uno strano carro chiuso da tutte le parti, che sembrava una prigione sulle ruote.

che gli passava vicino fosse alta alta, e che tutti procedessero a passi stranamente lunghi, apparendo e sparendo, come fantasmi, e tutti portassero vesti tali da sembrare tante maschere.

Camminava; ma le gambe si rifiutavano d'obbedirgli ed andavano di qua e di là; il suo corpo non si teneva più ritto. Temette di cader lì, lungo disteso.

Nè la strada voleva mai finire, nè la processione. Inalzò a Dio una preghiera, invocò misericordia; ma subito disperò, poichè non era possibile (così gli pareva) che potesse giungere fino al Signore una preghiera da quella Babele.

Camminava da lungo tempo, e non ne poteva più. S'appoggiò ad un muro, chinò la testa; le gambe gli si piegarono.

La gente passava, urtandolo, e lo guardava.

Un uomo piccolo, dagli occhiali cerchiati d'oro si fermò e gli parlò in una lingua sconosciuta; poi continuò la sua strada, perchè Bortolo non gli aveva risposto. Ma in quel momento s'appressò un uomo alto che portava una strana veste multicolore, il quale lo prese sotto il braccio e lo menò seco.

— Dove... dove mi conducete? — borbottò Bortolo, che si lasciò condur via — Menatemi dall'imperatore! Direttamente da lui, perchè non ne posso più e voglio farla finita!

La sua guida alzò le spalle, e non gli rispo-

se. Dietro, un codazzo di gente li seguiva, guardando curiosamente Bortolo ed il suo fagotto.

Avevano fatto appena pochi passi, quando giunsero ad un grande edifizio nel cui atrio entrarono.

Lo interrogarono, ma egli non li comprese; neppur essi lo compresero, nè gli diedero risposta.

— E' inutile che perdiamo il nostro tempo in vane chiacchiere — disse Bortolo — Tanto neppur ci conosciamo, nè comprendiamo e, prima d'oggi, mai ci siamo visti; nè mai più ci rivedremo! Permettetemi che, dopo un così faticoso cammino, mi riposi qui, perchè sono molto stanco, e le mie povere gambe appena mi sostengono! Dopo riprenderò il mio cammino: Iddio non vuole ch'io non raggiunga la meta, dopo tante e sì dolorose sofferenze.

Si sedette sulla panca, posando a terra il fagotto e gli stivaloni. Gli altri lo guardavano, sorridendo; ma non aprirono bocca.

S'era riposato appena un po', e poco mancava che non cadesse preda del sonno, che gli gravava sulle palpebre, quando gli tolsero il fagotto, gli stivaloni ed il bastone. Gli rovesciarono le tasche della giacca, prendendogli il temperino ed il denaro; in fine, lo condussero in istrada, e lo fecero salire in uno strano carro chiuso da tutte le parti, che sembrava una prigione sulle ruote.

— Che volete far di me? Dove mi portate? — domandò a colui che lo accompagnava. Ma questi non gli rispose, nè lo degnò d'un solo sguardo.

Bortolo ebbe paura e cominciò a pregare fra sè.

— Mio Dio, abbi compassione di me! Non mi torturare più: ormai sono vecchio ed esausto di forze. I miei piedi sono gonfi e piagati, e non posso più sostenermi in questo cammino! Tu hai stabilito la giusta misura della sofferenza e del dolore; l'hai proporzionata alle mie forze, e non hai sbagliato! Ora, che sono presso alla meta, sostienmi, ch'io possa compiere quanto m'hai ingiunto di fare! Fa ch'io possa udire la tua parola fra poco, e riposarmi! Le mani tremolano, l'udito divien sempre più debole e la luce degli occhi s'è quasi spenta, per il dolore! Riconforta Bortolo, il tuo servo, perchè egli possa venire a te dinanzi col cuore lieto! Apri gli occhi a coloro che brancolano nelle tenebre e vituperano la tua legge: sii misericordioso con loro!

Il carro s'arrestò davanti ad un altro edifizio. Bortolo venne fatto smontare e condotto in una stanza.

Entrò un uomo che parlava la sua lingua. Era magro ed alto, con un pizzo nero e sottile; sul naso portava un paio d'occhiali. Pareva un avvocato.

— Che cosa t'è accaduto? — chiese a Bortolo, e fu il saluto — donde vieni, e che cosa cerchi a Vienna? Rispondi a queste mie domande, per filo e per segno, e non perderti in vane ciance!

Bortolo era raggiante e tutto racconsolato.

— Vi porgo il mio saluto, o signore, e vi ringrazio per le vostre parole, sebbene non siano state troppo buone! Si capisce: chi stringerebbe la mano ad un uomo che può anche essere un contrabbandiere od un assassino?... Ma io sono Bortolo di Betajnovo, e son venuto qui per trovare la giustizia dov'essa viene impartita agli affamati!

L'avvocato inarcò le ciglia ed ascoltò il racconto che Bortolo gli fece di tutta la sua odissea.

— E così m'hanno gabbato: hanno nascosto la giustizia, mentr'io la bramavo ardentemente! Ma io ben lo sapevo, che non l'avrebbero potuta occultare e che stolto era il loro agire, poichè la luce del sole non si può spegnere! Ho superato tutti in astuzia, ed ho prestato ascolto soltanto alla voce divina, incamminandomi per questa lunga e spinosa via, per giungere all'imperatore.In lui v'è la sorgente della giustizia, da lui conducetemi!

L'avvocato gli diede ancora un'occhiata: uno strano sorriso gli sfiorò le labbra, e si volse per andarsene.

— Dov'andate signore? — gridò Bortolo, sbigottito. — Non avete ancor udito la fine del mio racconto: non avete ancor esaudita la mia preghiera!... Chi mi sorreggerà in quest'infernale Babele? Datemi la mano, se siete cristiano, se v'è nel vostro cuore qualche sentimento cristiano: guidatemi là, ov'è la giustizia!

La voce, piena di pianto, gli tremolava.

— Va bene, va bene, ti condurremo dov'è la giustizia e la ragione! — disse l'avvocato, e se ne andò.

Era appena uscito, quando vennero degli altri, che lo presero e lo condussero via.

S'udì il rumore della serratura che scattava, la bassa porta s'aprì; e Bortolo entrò in una stanza di cui mai aveva vista l'eguale.

Era quasi vuota, con le pareti grigie e nude. Lungo queste, delle basse e larghe panche su cui v'erano stese delle sudice coperte; tavole, nessuna.

Bortolò potè appena guardarsi intorno e stupire, che già richiudevano la porta.

Nella stanza v'erano tre individui sporchi e laceri; le loro facce erano crudeli e ripugnanti, lo sguardo cattivo. Gente di tale fatta non aveva mai veduta.

— Che non abbiano mai visto Iddio? Che mai siano stati assetati di giustizia? — pensò Bortolo, sgomento — E' così immonda la sola scorza, o ne è già intaccata la midolla?

Un gran terrore l'invase ed un cocente dolore.

— Ho cercato la giustizia, e m'hanno gettato in mezzo ai ladri ed ai malfattori!

Uno dei tre si rizzò sul letto, lo guardò torvamente e gli gridò qualcosa ch'egli non comprese.

Andò allora diritto, senza guardare nessuno, ad una panca ch'era nell'ultimo angolo. I suoi pensieri erano sì cupi, che non potevano giungere fino alla speranza, ed il suo cuore sì oppresso, che non aveva la forza d'elevare una preghiera. Si chinò profondamente, nascose il viso tra le palme delle mani e pianse.

Restò in quell'orribile luogo, in mezzo ai malfattori ed agli assassini, tre giorni e tre notti...



XVII.

All'alba del quarto giorno entrarono, gli restituirono il fagotto, gli stivaloni, il bastone, il temperino ed il denaro; e lo menarono via, senza dirgli niente.

— Ma dove mi conducete? — domandò loro Bortolo in tono di preghiera.

Quelli neppur lo guardarono. Lo fecero salire nel carro, portandolo poi attraverso le rumorose, turbinose ed ampie strade della moderna Babele.

— Ditemi dove mi conducete! — chiese nuovamente, in tono ancor più supplichevole, quando lo fecero montare nel carrozzone ferroviario, tra i vagabondi ed i ladri.

Ma nessuno si curò di lui, nessuno gli rispose.

L'uomo che li accompagnava, se ne stava in un angolo, guardando torvamente dinanzi a sè. I suoi compagni vagabondi risero allegramente, quando s'udì il fischio della locomotiva

ed il rumore delle ruote che si mettevano in moto.

Guardandosi intorno quasi timoroso, Bortolo incontrò due occhi mezzo consunti dal pianto.

— Anche costui ha sofferto causa l'ingiustizia! — disse fra sè, colpito — Il viso è giovane ancora e già sfigurato dal dolore. Il suo sguardo dice che il cuore è buono.

— Dove vai, camerata? — gli domandò allora.

Ma l'altro lo guardò senza dargli risposta. Una triste espressione passò nei loro occhi: s'erano capiti.

Il sole tramontò, si levò nuovamente; passarono da una località all'altra; qualcuno dei compagni scese, altri salirono: così viaggiavano.

— Dove... dove mi trascinate? — chiedeva Bortolo, sbigottito.

Ma nessuno gli rispondeva.

Quando smontò dal carrozzone per l'ultima volta, si guardò attorno, e rimase colpito: quel luogo l'aveva già visto, l'aveva veduto come in un sogno lontano lontano. Sentì freddo al cuore, e si volse al suo burbero accompagnatore.

— O uomo, o amico, se hai l'animo d'un cristiano, se puoi parlare, dimmi che luogo è questo.

— Quest'è il luogo dove sei nato! Abbiamo due buone ore fino a Resje. Il cammino è lungo e poco divertente; se hai del denaro, prenditi una carrozza.

— A Resje?... E perchè? Non è quella la mia terra! — esclamò Bortolo. — Là non ho nè fratello nè sorella! Chi mi ha chiamato a Resje? Chi mi vi ha mandato?

— Andiamo, su, non mi seccare! Io t'accompagno fino a Resje; poi ti protegga Iddio!

Bortolo non domandò altro. Benchè stanco e malato, camminava prestamente. Il paesaggio era magnifico: i campi, ricchi di biondeggianti messi, l'erba dei prati, alta. Ma Bortolo non vedeva nulla: guardava a terra, e le sue grigie ciglia gli coprivano gli occhi.

La strada serpeggiava lungo un dolce pendìo. In fondo ad una bella valle, si presentò ai loro sguardi il bianco villaggio.

Andarono fino alla casa del sindaco, che si spaventò non appena vide Bortolo.

— Non t'abbiamo mai veduto: nessuno ti riconosce. Tu vieni ora che sei vecchio, e ci addossi questo peso!

— Non chiederò l'elemosina: non darò noia a nessuno! Datemi soltanto un pugno di fieno ch'io possa riposarmi, perchè sono stanco!

Salì nel fienile e si coricò sul fieno. Stette lungamente così, senza poter prendere sonno.

Egli parlava con Dio. Ma non più come fa il servo col padrone; ma come parla il creditore al debitore.

— Mantieni ciò che hai promesso! Hai dato agli uomini la giustizia, ma essi l'hanno occultata. E non l'ho trovata, nè presso i birri, nè presso i giudici, nè presso l'imperatore! I birri m'hanno gettato tra i malfattori, i giudici si sono presi gioco di me, e dell'imperatore m'hanno frodato! Tu hai la giustizia: tu l'hai data agli uomini, tu l'hai confermata. Tu devi difenderla e far sì che si obbedisca ai tuoi comandamenti! A te, solo a te, si rivolge il servo Bortolo, che è stato derubato e spogliato del suo diritto in pieno giorno; il servo Bortolo, che è solo in questo mondo! Ho sentito la tua parola, e la tua legge e la tua promessa mi son rimaste nel cuore: non far, non lasciar che la mia fede se ne vada! Stendimi la tua mano, o Dio onnipotente, o giusto giudice!

Così parlava Bortolo a Dio. Poi pregò lungamente nella notte buia.

Albeggiava appena, quand'egli se ne andò da quel luogo, senza salutar nessuno.

Camminò a lungo, e sostò tre volte per riposarsi. Prima che scendesse il crepuscolo, giunse a Betajnovo.

— E' Bortolo costui? — si domandavano coloro che lo incontravano.

— Coperto di cenci, tutto impolverato,

curvo quasi fino a terra, così decrepito già!... E' Bortolo, questi? — si chiedevano stupiti, e gli guardavano dietro.

Ma Bortolo non vedeva nessuno, nè salutava. Non guardò neppur la sua bianca casetta; ma andò direttamente dal parroco.

Questi era un affabile signore, pingue, rosso, sempre sorridente.

— Oh, caro Bortolo, dove mai sei stato tanto tempo, che sei così invecchiato ed hai una cera così brutta?

Bortolo s'arrestò sulla soglia, rizzò la schiena, gli occhi lampeggiarono sotto le folte ciglia.

— Non mi siederò, non riposerò: il giorno se ne va, ed io sono stanco! Ho peregrinato per tutto il mondo: son passato dal birro al giudice, dal giudice all'imperatore! Ma sotto questo cielo non v'è giustizia: l'hanno occultata profondamente nella terra e sopra vi hanno posto un enorme macigno! Ora non la cerco più sulla terra: i birri ed i giudici hanno rinnegato Iddio, hanno tradito la sua parola ed il suo comandamento! Ed io la cerco presso di Lui, soltanto presso di Lui, ch'è il giudice di tutti i giudici!... E voi, che siete il suo ministro, aprite il libro, spiegatemi la sua parola e giudicate secondo la sua giustizia!

Il parroco s'appressò a Bortolo e lo prese

per una mano: egli era un uomo misericordioso.

— Non parlare così, Bortolo! E' vero: essi non hanno agito da cristiani con te, t'hanno fatto molto male... ma tu perdona loro, come Iddio perdonò ai suoi persecutori!

Bortolo gli fissò nel viso i suoi febbricitanti occhi e cominciò a parlare con voce tagliente; mai prima d'allora aveva parlato così.

— Non parlo di misericordia, nè di perdono io; parlo di giustizia! Voi dovete giudicare secondo la voce divina, secondo gl'insegnamenti di Dio ed i suoi comandamenti! Voi siete ministro di Dio. Egli parlerà per vostra bocca, con la vostra lingua! Ditemi, dunque: è Iddio con me, oppure con i birri ed i giudici ingiusti? Sono stanco; vorrei rientrare nella mia casa e coricarmi sul letto!

— Empi ed errati sono i tuoi detti, Bortolo!

— Ma rispondetemi, dunque!

— Piegati, Bortolo, rassegnati anche all'ingiustizia: Iddio giudicherà!

— Egli è infinitamente giusto: dov'è la sua giustizia? E' mia la casa, secondo la sua giustizia, o di chi è? Questo giudichi Egli: questo ditemi voi, che siete il suo apostolo!

Lo sguardo di Bortolo era duro, fisso; il suo viso pareva di pietra: dal suo cuore stavano per scomparire l'amarezza e la fede.

— V'è dunque giustizia presso Iddio; sì o no?

— Le tue parole sono empie, Bortolo! — esclamò il parroco, inorridito, e retrocedette d'un passo, perchè aveva paura. — Quando ti presenti dinanzi a Dio, non devi esigere e star ritto; ma inginocchiarti, chiedere umilmente e piangere!

— Non mendicherò, nè piangerò! Il mio diritto è il diritto divino: non distruggerà ciò che ha creato, nè rinnegherà quanto ha detto! E' Lui il mio debitore! Non m'inginocchio, ma esigo, ritto in piedi, dinanzi a Lui!

Bortolo aveva ancora sangue nelle vene, e lo provarono le sue guance e la sua fronte, che si copersero di rossore, mentre le labbra gli tremolavano.

— Ma rispondete, dunque, pronunciate quella parola ch'io aspetto da sì lungo tempo: esiste, o non esiste la giustizia? V'è un Dio?

All'udire tali parole, il parroco raccapricciato, stese la mano tremante.

— Via, miscredente!

Ma Bortolo non si muoveva, e lo guardava fiso co' suoi occhi luccicanti.

— Via, bestemmiatore! — gridò il parroco.

Bortolo si volse, lentamente, e se ne andò: il suo passo era sicuro, ora, ed egli non era più curvo, nè malato: dal suo cuore era scomparso ogni sentimento d'amarezza e di fede.

XVIII.

Era già sera. I contadini ed i loro familiari ritornavano dai campi. Improvvisamente, si vide guizzare sul tetto della casa di Sitar una rossa e sottile fiamma, ed inalzarsi al cielo. Poi altre fiamme, sul granaio, sul fienile e sulle due tettoie. Le fiamme erano alte, ora, e vigorose; e parevano uscire dalle viscere della terra e tendere al cielo. I tizzoni ardenti turbinavano nell'aria ed andavano a cadere sui campi ricchi di messi, come se un potente braccio umano ve li scagliasse.

Così Bortolo s'accendeva la sua orribile fiaccola.

La gente guardava, terrorizzata. Chi avrebbe pututo spegnere quell'incendio di Sodoma, alimentato dal vento e portato verso il cielo senza stelle, come una nube ardente, che poi si librava nell'aria, simile ad un grand'uccello con l'ali di fuoco?

Col capo scoperto, pallidi e tremanti, fissavano il misfatto, ed i loro cuori sbigottiti balbettavano delle lacrimanti preci.

Ed ecco apparire in mezzo a quella gente l'allampanato Bortolo, con le mani ed i capelli abbruciacchiati; ma lieto e sorridente.

— Sono andato a prendermi la pipa, miei cari ! Non volevo che si bruciasse, la mia pipa, che dimenticai di prender meco, quando mi misi in cammino... O non è un vero piacere veder bruciare così bene la mia casa? Non è ammirabile il mio fuoco? Chi ha la pipa, può accenderla; ce n'è abbastanza per tutti!

Mise la pipa tra i denti, le mani sulle anche, e guardò, estatico, l'incendio.

— E' Bortolo l'incendiario!

S'era appena udito questo grido, che la vista di Bortolo s'oscurò, egli barcollò e cadde, lungo disteso, a terra.

— Colpitelo!

Gli si gettarono addosso, tutti abbruciacchiati percotendolo con i tizzoni ardenti e coi loro scarponi ferrati.

— Buttatelo dentro!

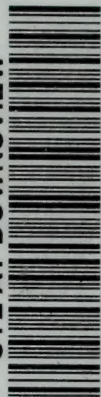
Lo rialzarono di peso, lo portarono, tutto pesto, insanguinato ed abbruciacchiato, e, dopo averlo dondolato come un sacco, per dargli slancio, lo gettarono nell'incendio: le faville guizzarono ancor più alte, dalle fiamme.

Quando i carnefici di Bortolo uscirono dal fuoco, avevano le mani ed il viso anneriti.

Quest'è successo a Betajnovo.

Iddio abbia pietà di Bortolo, dei suoi giudici e di tutti i peccatori.

FINE.


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 13 25 05 020 6